

Le dimissioni del capo dell'opposizione rivelano tutta la fragilità del partito, condizionato da guerre personali. E c'è chi pensa ad un nuovo soggetto politico, un partito socialdemocratico.



Il conflitto ceceno è una delle guerre dimenticate, ma la gente continua a soffrire. E qualcuno continua a guadagnarci. La giornalista Anna Politkovskaja ne racconta una storia.

Oggi il vertice dell'azienda dovrà riferire alla commissione parlamentare innanzitutto sul crollo degli ascolti di tv e radio. Cattaneo spiegherà la sua strategia di rilancio.

Si riuniscono oggi i ministri della sanità della Ue per fronteggiare l'emergenza Sars. Intanto, in Italia i medici di famiglia presentano un progetto per affrontare il prossimo inverno.

EUROPA



Il patriota dell'alta finanza

FEDERICO ORLANDO

Fu "affettuoso ma pressante" il modo in cui il presidente del consiglio Bettino Craxi pregò il presidente della Fininvest Silvio Berlusconi di unirsi ad altri imprenditori e fare all'Iri un'offerta per la vendita della Sme, che fosse concorrenziale con quella di De Benedetti. Il presidente socialista del consiglio riteneva scandalosamente inadeguata l'offerta dell'ingegnere, e sorretta, a quanto gli aveva detto il sottosegretario alla presidenza Giuliano Amato, da una robusta tangente, pagata alla corrente di maggioranza della Dc.

Diranno gli sviluppi processuali se Berlusconi abbia detto tutta la verità, nient'altro che la verità. Ieri nessuno ha potuto provare ad appurarlo, perché l'uomo che nel frattempo ha preso il posto di Bettino Craxi a palazzo Chigi e nelle aule giudiziarie ha preferito la deposizione spontanea: solo lui parla, e gli altri ascoltano. Come nelle interviste che fa da premier.

Così dobbiamo limitarci a osservare che Berlusconi sarà pure più bravo dei suoi avvocati, come ama far capire, ma quando fa autogol rischia addirittura di sfondare la porta. Intanto, da ieri è per tutti più doveroso inneggiare a Borrelli e Di Pietro. Se è vero, come hanno detto Amato a Craxi, e Craxi a Berlusconi, e Berlusconi ai giudici, che De Benedetti aveva pagato una robusta tangente per acquistare sottocosto un bene pubblico, i magistrati che aprirono processi per reati di tangentopoli sono eroi della patria, mentre quelli rimasti nei porti delle nebbie sono collusi e nei loro confronti si dovrà procedere con la commissione parlamentare d'inchiesta su tangentopoli, se l'opposizione di centrosinistra si deciderà finalmente a farla varare, come la destra dice di volere e noi da anni chiediamo.

L'ex presidente della Fininvest si è giustamente vantato: «Io ho adempiuto al mandato di Craxi, per cui bisognava fermare l'itinerario» della svendita. Ma a che titolo Craxi poteva incombere in modo pressante su un amico sia pur affettuoso, chiedendogli di sborsare un mucchio di miliardi per un acquisto di cui a Berlusconi, com'egli stesso sottolinea, non interessava nulla? All'imprenditore di Arcore, in quel tempo (1985) interessavano le televisioni; le concessioni che solo il governo poteva dargli essendo l'etere un bene pubblico; la guerra che Craxi medesimo doveva sostenere a suon di decreti contro i magistrati che spingevano i ripetitori del nascente impero, che non conosceva altri limiti se non quelli delle frequenze: limitate per natura e perciò da prendere tutte con o senza norme; meglio senza, meglio normare a cose fatte, legalizzare l'esistente.

Era forse per questo che Craxi si permetteva di chiedere a un libero imprenditore, a un libero cittadino italiano, di metter mano al portafogli in modo affettuoso ma pressante? Forse per questo il futuro leader di Forza Italia s'era convinto, dopo il crollo del Caf (Craxi, Andreotti, Forlani) nell'aprile 1992, di prendere personalmente in pugno le redini della politica, «stanco di essere ricattato dai partiti»? Era per questo che otto anni dopo le vicende Sme, a metà del 1993, i magistrati romani si convinsero che la "tangentopoli dell'etere" si fosse svolta intorno al piano delle frequenze? Cioè nella fase di attuazione della legge Mammi che aveva provocato a suo tempo le dimissioni dei cinque ministri della sinistra dc dal governo Andreotti, e che Andreotti, senza nemmeno porsi il problema di salire al Quirinale, aveva rimpiazzato in 24 ore su intimazione di Craxi?

Certo, in un paese dove il capitalismo è «forte abbastanza per imporre la sua volontà ai pubblici poteri, ma non per sopravvivere con leggi esclusivamente economiche» (Sergio Romano), Prodi avrà dovuto combattere non poco per assicurare, come ha scritto ieri, «l'autonomia dell'impresa pubblica da ogni pressione esterna, compresa eventualmente quella politica». Siamo certi che quell'autonomia sia stata difesa, così come eravamo certi che il presidente del consiglio, pur di salvarsi, avrebbe tentato di coinvolgere nel dubbio l'intera troika italiana del semestre europeo: se stesso, Prodi e Amato. Da un patriota dell'alta finanza, c'era da aspettarselo.

Prodi e Amato chiamati in causa davanti al tribunale del processo Sme-Ariosto

Infanga e diffama. Parte l'operazione Berlusconi

Il presidente imputato inquina le acque della politica. Anche europea

CARLO GIULIANI, CASO ARCHIVIATO



Placanica poteva sparare sentenza in 48 pagine il giudice Elena D'Aloisio. Intrappolato nel defender, il 20 luglio 2001 in piazza Alimonda a Genova, il carabiniere doveva difendersi con le armi. Il padre di Giuliani deluso: «Non volevamo la condanna, ma il dibattimento sì». (Reuters)

Catturata la "signora Antrace", la cinque di cuori. Ma per Rumsfeld è inutile cercare le armi letali

E' nelle mani degli americani la supercercata Huda Salih Mahdi Ammash, conosciuta negli ambienti militari Usa come "Mrs Antrax". Ma la cattura, per ora, non sembra aggiungere nulla di rilevante alla soluzione del mistero delle armi di distruzione di massa, il principale motivo scatenante della guerra in Iraq. Lo stesso capo del Pentagono, Donald Rumsfeld, adesso dice sarebbe tempo perso cercare le armi chimiche nei posti dove dovevano trovarsi prima della guerra.

Huda era una delle poche donne a rivestire nel regime di Saddam Hussein una carica di ri-

lievo. Nel mazzo di carte dei super ricercati del regime iracheno era indicata come il 5 di cuori. La scienziata ha avuto un ruolo di primo piano nei programmi di fabbricazione delle armi biologiche del regime. La donna è stata presa in custodia dalle forze armate statunitensi, domenica a Bagdad, dopo aver trattato la resa.

49 anni, ha studiato nelle università statunitensi del Texas e della Columbia-Missouri prima di diventare allieva di Nasser al Huindau, considerato il padre del programma delle armi batteriologiche voluto da Saddam Hussein.

La cattura della ricercatrice dovrebbe getta-

re un po' di luce sulla questione che ormai intriga anche i più strenui fautori dell'intervento, come il *Financial Times*, che sabato scorso apriva la prima pagina con l'interrogativo sulla famosa "pistola fumante" agitata da Rumsfeld. Il quale, tornando sull'argomento, ha detto alla Cnn che «abbiamo preso molti team di agenzie multigovernative per effettuare le ricerche e loro cercano nei posti dove le armi dovrebbero essere, ma nei siti sospetti le armi non si trovano. Per il solo fatto che noi conosciamo questi siti, il ritrovamento diventa improbabile», ha detto ancora il segretario alla difesa.

Gli equivoci della politica

La tentazione di produrre "fenomeni"

PIER LUIGI CELLI

Ci sono fasi nella vita civile di un paese in cui il prevalere del "particolare" e l'accentuazione del distacco tra vertici e istituzioni di rappresentanza dei diritti del cittadino, tendono a far convergere élite politiche ed élite economiche. Nel senso che, entrambe, pur con finalità diverse, vedono presentarsi l'occasione di mescolare i loro interessi a spese dell'intera società. La decadenza di ogni etica politica in favore dei fini di parte e la spettacolarizzazione dell'azione politica, come deriva della pochezza strategica degli attori, consente di misurare non solo il declino della qualità della élite di governo ma, soprattutto, il venir meno della rispettabilità della politica nella sua funzione di strumento di protezione e sviluppo sociale.

Una caratteristica strumentale la cui legittimi-

tà è fornita dall'orientamento democratico e, dunque, dall'essere funzionale alle esigenze di tutti.

Quando sopravviene, come nel nostro caso, la tentazione di usare il potere per regolare dei conti e al confronto tra le idee si preferisce rinverdire strumentalmente (e fuori tempo) il ricorso a mediocri ideologie di risulta che marchino nuovi confini, è quasi naturale che le élite in questione si pongano il problema di autorappresentarsi senza mediazioni, ed emerge la propensione irresistibile a inglobare tutti i gruppi dirigenti che possono trarre vantaggio da una situazione di oggettiva sopraffazione.

Ci si arrocca sul terreno del vincitore, anche a spese dell'interesse collettivo. E dei principi distintivi di ambiti e settori tendenzialmente separati. Il problema, già serio di per sé, è poi complicato dalla qualità della classe dirigente che una scelta di questo tipo riesce a produrre o ad attuare.

Se è vero che «nessuna élite può afferrare il

cambiamento e diventare una élite per la società senza la capacità di saper riconoscere l'interesse generale», (Ornaghi-Parsi: *La virtù dei migliori* - Ed. Il Mulino) il fatto di segmentare lo spazio degli obiettivi producendo ragioni di parte, contro un avversario degradato a nemico, rende assai probabile l'individuazione di un gruppo di comando che sulle caratteristiche della élite tende a far prevalere quella dell'appartenenza stretta, della fedeltà, della adesione acritica ad una visione del mondo autocentrata e di clan.

La selezione dei dirigenti è un fatto di scuola e di esperienza, in ogni campo. Richiede tempo e condizioni di maturazione.

La politica poi ha compiti ulteriori, che prevedono un modello di comportamento legittimato dal fatto di perseguire il bene comune e dal condividere valori che, nelle loro composizioni più elementari, tendono a rappresentare quelli complessivi di un paese nella sua interezza.

SEGUE A PAGINA 4

HIC&NUNC

IRAQ

Sparatoria nella sede di Al Jazira: un morto

Soldati britannici hanno fatto irruzione nella sede di Bassora della tv del Qatar *Al Jazira*. Nella sparatoria una donna è morta e un uomo è rimasto ferito in modo grave. Secondo fonti dell'emittente, i soldati inglesi hanno aperto il fuoco contro un gruppo di saccheggiatori che si aggirava nella sede televisiva.

IRAQ/2

Onu chiede invio ispettori per tutela diritti umani

Le Nazioni Unite sono favorevoli all'invio di osservatori per il rispetto dei diritti umanitari in Iraq già a partire dalla prossima settimana. Secondo l'Alto commissario Sergio Vieira de Mello gli osservatori dovrebbero controllare che i diritti economici, sociali e culturali, così come quelli civili e politici, vengano rispettati nel processo di creazione delle istituzioni democratiche in Iraq.

PENA DI MORTE

Ex governatore Illinois chiede moratoria

George Ryan, che nel suo stato ha applicato una moratoria delle esecuzioni e concesso la grazia a quattro detenuti poi rivelatisi innocenti, ha rivolto un appello a tutte le nazioni del mondo perché applichino il "time out". Ryan è stato nominato presidente d'onore di *Nessuno tocchi Caino*, l'associazione che si batte contro la pena di morte.

TERRORISMO

In arrivo impronte digitali sui passaporti?

Ne hanno discusso a Parigi nel corso di un vertice sulla sicurezza i ministri della giustizia e dell'interno dei sette paesi più industrializzati e della Russia.

PADRE PIO

Navarro Valls: non è un commissariato

Il portavoce della Santa Sede ha precisato che i padri cappuccini continuano ad avere la cura del santuario, ma l'arcivescovo del luogo ha il diritto e il dovere di vigilanza sull'attività pastorale che vi si svolge.

Chiuso in redazione alle 20,30

ROBIN

Giro d'Italia

Tolgono al Giro d'Italia il

Processo alla tappa. Stava

all'Italia come Carosello,

Canzonissima, Totò e Pep-

pino. Via, dice il missino

Francia, direttore Raisport,

«eliminiamo l'immagine fo-

sca del processo, in Italia ce

ne sono anche troppi». Pros-

sima vittima, le bici: via,

evocano Romano Prodi.

martedì 6 maggio 2003

Usa: Mosca fa l'atomica per l'Iran

■ Il sottosegretario di Stato Usa, John Bolton, in viaggio a Mosca ha sollecitato la fine della fine della cooperazione dei tecnici russi allo sviluppo del programma nucleare dell'Iran, perché violerebbe il regime di non proliferazione. Colin Powell, capo della diplomazia Usa, sarà anche lui in visita a Mosca il 14-15 maggio.

Disarmo? Il Pakistan ci sta

■ Il Pakistan sarebbe disposto a rinunciare al suo arsenale nucleare se altrettanto facesse l'India. Lo ha dichiarato il portavce del ministero degli esteri, Aziz Ahmed Khan, ribadendo che Islamabad è stata costretta a sviluppare armi atomiche - sperimentate per la prima volta nel 1998, per contrastare le ambizioni nucleari indiane.

Aznar: Batasuna fra i terroristi

■ Il governo spagnolo ha chiesto agli Stati Uniti di inserire il partito separatista basco Batasuna nella lista delle organizzazioni terroristiche che il dipartimento di stato americano compila ogni anno. Il primo ministro, José Maria Aznar, discuterà della cosa a Washington, dove arriverà giovedì in visita ufficiale.

Zimbabwe: colloqui per la pace

■ I presidenti di Sudafrica, Nigeria e Malawi sono giunti ieri in Zimbabwe per avviare con il presidente Robert Mugabe discussioni allo scopo di porre fine al caos politico e alla violenza che hanno paralizzato il paese. Dopo l'incontro con Mugabe, i tre presidenti africani hanno visto anche il leader dell'opposizione Morgan Tsvangirai.

✎ **Confini** ✎

L'Agenda 2010 di Schröder raccoglie fischi

Doccia fredda per il cancelliere tedesco Gerhard Schröder. Fischi e proteste al suo intervento durante una marcia organizzata dal potente sindacato tedesco Dgb a Neu Anspach, nei pressi di Francoforte. Lo stesso contesto in cui Schröder era stato in passato "riverito ospite", come osserva il *Financial Times*, è stato questa volta un'occasione per vociare contro la sua cosiddetta *Agenda 2010*. «Tanta aria tra le guance, ma niente buon senso nella testa», aveva commentato Schröder affrontando il coro dei fischi con fermezza e lasciando poi semplicemente cadere lì la cosa. Perché, dichiarava, la paura dei sindacati che lo stato sociale stia per essere smantellato, «non ha fondamenta reali». Sarebbe anzi l'unico modo per «mantenere la sostanza del sistema di sicurezza sociale in condizioni economiche internazionali profondamente cambiate».

Ma questo grande pomo della discordia, che riguarda innanzitutto la riforma delle pensioni, ha davvero messo il Dgb in rotta di collisione con il cancelliere, se il suo leader, Michael Sommer, aveva dichiarato che le proposte contenute dall'Agenda porterebbero alla «distruzione dello stato sociale». Le proposte in questione riguardano infatti una riduzione dei sussidi di disoccupazione, meno tutela per il mantenimento del posto di lavoro e la privatizzazione dell'assicurazione sulla malattia, che oggi è garantita da fondi pubblici.

E' vero che Schröder ha ricevuto il sostegno dell'élite del partito socialdemocratico, ma le fila dei dissidenti dell'Spd si vanno ingrossando giorno per giorno. I "ribelli" sarebbero saliti fino a 20, secondo il *Bildzeitung*, di cui otto verdi. E starebbero alacremenente al lavoro al fianco dei sindacalisti infuriati.

La spaccatura scatena la reazione di Franz Müntefering, capogruppo Spd al Bundestag (il parlamento tedesco): o si vota l'Agenda 2010 o finisce la coalizione rossoverde. Un futuro possibile che Schröder è già in marcia per scongiurare. Per ieri sera era infatti in programma un incontro con i rappresentanti locali dell'Spd di Baviera, Baden-Württemberg e dell'Assia. Il cancelliere incontra la base, cercandone il sostegno, ma c'è chi rema contro di lui: altre manifestazioni nazionali guidate dal Dgb sono in programma per il 24 maggio. (*S.P.*)

Dibattito senza veli sulla democrazia. Al Cairo ci prova la coraggiosa Hala

Dal giorno della caduta della statua di Saddam, gli alfieri della retorica islamista e anti-occidentale hanno smesso di gridare. «Oggi - spiega Hala Mustafa, direttrice di un

periodico liberal-democratico - si ha la sensazione che le cose possano cambiare». L'o-

biettivo ultimo è la separazione tra Stato e religione. Ma resiste la censura religiosa.

IMMA VITELLI
IL CAIRO

Sono rimasti senza parole. E' quasi un mese che apocalittici, nazionalisti anti-occidentali in servizio permanente, tuonatori di *fatwe*, tacciono. E' dal 9 aprile - quando assieme alla statua di Saddam, a Bagdad crollavano anche le loro illusioni - che si leccano le ferite, disertano i programmi televisivi, scrivono poco e quando scrivono i dubbi («Chi può dire come andrà a finire?») hanno sostituito i proclami («L'Iraq, tomba degli imperialisti»). «E' il momento buono per fare autocritica», dice Hala Mustafa, direttrice di *Democrazia*, prima (e unica) pubblicazione nel suo genere in tutto il mondo arabo.

Da tre anni il suo quadrimestrale ospita gli "appetati", gli intellettuali laici che finiscono puntualmente nel mirino di *Al Azhar*, la moschea più importante dell'Islam sunnita, cui il governo ha concesso potere di controllo su editoria, cinema,

teatro, arti in generale. «E' da lì che bisogna cominciare, per ripartire: dalla separazione tra Stato e religione», spiega Mustafa nel suo ufficio sulla caotica *Al Galaa*, nel centro del Cairo. «Dobbiamo farne di strada. Ma per la prima volta in decenni, si ha la sensazione che le cose possano cambiare, che la stagnazione sia finita».

La parola "riforme", qui come nel resto del mondo arabo, è all'ordine del giorno, anche se è presto per dire se facciano sul serio o si tratti solo di slogan. Il governo sta promuovendo una commissione per i diritti umani; il parlamento ha pubblicato un rapporto in cui si certifica ciò che anche le pietre sanno («Gli imam propongono un messaggio radicale che non fa bene al paese»); chi tace da tempo inizia timidamente ad alzare la testa, approfittando dello choc dei colleghi fedeli alla linea per dire cose scomode. «Se non abbiamo combinato niente, se siamo rimasti tagliati fuori dalla prosperità e dallo sviluppo, se non abbiamo un'istruzione decente, libertà d'espressione e par-

tecipazione politica, è soprattutto a causa dell'impatto che ha avuto la politicizzazione della religione», spiega Mustafa. «L'altra grande ideologia del mondo arabo, il socialismo populista e panarabo di Gamal Abdel Nasser, con tutta la sua carica di veleno contro i colonizzatori occidentali, non ha avuto l'opportunità di maturare e di modernizzarsi perché aveva davanti un avversario con uno slogan straordinario: "Dio è la soluzione"».

Per neutralizzare la minaccia islamista, qui come altrove, i governi sono stati costretti a concessioni pesanti. In Egitto, dei 17 partiti, l'unico che conta è quello nazionaldemocratico del presidente Hosny Mubarak. Gli altri, per esistere, hanno dovuto accettare il secondo articolo della Costituzione, fatta riscrivere da Anwar Sadat nel 1971, per il quale la legge islamica (*sharia*) è la fonte della legislazione. «I partiti non hanno programmi politici, perché non possono: come fanno a proporre leggi che vanno contro il dettato costituzionale?», si chiede Mustafa. «I nostri presidenti hanno sempre cercato di usare i musulmani contro i loro nemici. Sadat fu il primo ad armarli, creando per loro campi di addestramento nel Sinai. Voleva usarli contro i marxisti. Ha pagato con la vita».

L'attuale presidente ha schiacciato le frange armate: la *Jihad* di Ayman Al Zawahiri era in bancarotta prima di confluire nella rete di Osama bin Laden, i leader della *Gamaa Islamiyya* sono stati co-

stretti a firmare in carcere un armistizio che ha sancito la morte politica del movimento, ma che ha consegnato agli sceicchi il controllo sull'intera produzione creativa e intellettuale. «Ogni anno ci sono almeno 100 libri censurati. Abbiamo fior di intellettuali tradotti in inglese e francese ma che non escono in arabo. Uno di loro, l'ex giudice della Corte di cassazione Mohammed Ashmawwy, ha scritto che non c'è traccia del velo nel Corano: lo possono leggere a Parigi ma non al Cairo».

E' stato il governo stesso a stabilire con un decreto nel 1994 «che soltanto *Al Azhar* ha l'autorità di suggerire al ministero della cultura quali opere audiovisive ed editoriali sono accettabili dal punto di vista islamico». Il risultato è che comprarsi un film all'estero è una lotteria. C'è chi è stato bloccato all'aeroporto del Cairo con la cassetta di *American Beauty*, giudicata "materiale pornografico".

«Nessun dibattito sulla modernizzazione, sulla democrazia, sui diritti dell'individuo ha senso se non si sconfessa il patto segreto che il governo ha firmato con gli islamisti», spiega accorata Mustafa. Il momento, a suo avviso, è propizio: «La calda accoglienza che gli iracheni hanno riservato ai soldati della coalizione è il risultato di anni di deprivazioni. L'Iraq ha mostrato come un regime può alienare il suo popolo, negandogli la libertà. E' un messaggio che tutti i leader autoritari della regione non possono permettersi di ignorare».

Mitzna, un leader giusto con una linea giusta, lascia. Tra i laburisti divisi, c'è chi spera in un nuovo partito

DAN RABÀ
BENJAMINA

Domenica, con una drammatica conferenza stampa convocata all'improvviso, Amram Mitzna si è dimesso dalla guida del Partito laburista. L'aula è stata disertata dalla maggioranza dei parlamentari della principale forza di opposizione al governo conservatore, tra cui molti leader del partito: sintomo che la tensione era ormai matura. Mitzna ha denunciato le rivalità personali all'interno di una formazione sempre più divisa, descrivendone gli esponenti come persone che di fronte alle gravi scelte politiche ed economiche preferiscono occuparsi di guerre personali, e invece di collaborare al rafforzamento del partito cercano di tornare al governo con le destre.

La carriera dell'ormai ex leader laburista si è svolta per lo più al di fuori della macchina del partito e delle sue logiche. Distintosi come comandante militare, Mitzna lasciò l'esercito in segno di dissenso con la guerra del Libano e si presentò come candidato a sindaco di Haifa, città tradizionalmente "rossa". Dopo otto anni alla guida dell'amministrazione comunale aveva considerato maturo il tempo per cimentarsi con la politica nazionale ma, se la direzione di una città è simile alla direzione di un dipartimento militare, il gio-

co parlamentare, con le sue particolarità, è un campo assai diverso.

Nell'esercito, l'autorità viene strutturata gerarchicamente, gli ordini impartiti dai superiori vanno rispettati da tutti e la disciplina è la forza unificante. Il forte ruolo decisionale valorizza il buon comandante, poiché evita che le sue direttive vengano contestate apertamente. Ma nel partito, in parlamento, vigono logiche machiavelliche, di accordi sottobanco, raggiri, contrapposizioni tra correnti e gruppi di interessi: nessuno accetta la posizione del capo senza discutere e contrattare. In questi ambienti l'esperienza, la conoscenza personale, la rete di informazione fatta anche di infiltrati e "amic" sono le armi del confronto.

Mitzna venne nominato entusiasticamente candidato alla presidenza del consiglio dalla base del partito che, in occasione delle elezioni dello scorso gennaio, lo ritenne l'uomo in grado di sconfiggere Ariel Sharon grazie alla sua figura onesta e seria. Perse drammaticamente le elezioni, l'ex generale è divenuto il rappresentante dell'opposizione, ruolo che richiede attitudini assai diverse da quelle del leader indiscusso. Con la maggioranza del partito che spingeva per ritornare al governo di unità nazionale, Mitzna si è trovato a dirigere il Labour da una posizione di minoranza - con l'ostruzionismo o l'aperta opposizione di gran parte dei suoi parlamentari - non riuscendo

a far passare nessuna delle sue posizioni.

Un episodio per tutti evidenzia la solitudine di quest'uomo onesto, con una linea giusta, ma privo di alleati e senza esperienza nell'angusta politica del Medio oriente. Le imminenti elezioni a Haifa, per sostituirlo come sindaco, hanno rivelato qual è la vera situazione del Partito del lavoro locale, che negli ultimi 9 mesi - nell'assenza di Mitzna - si è diviso e indebolito a tal punto che oggi si presenta agli elettori con due liste contrapposte e perfino con alcuni rappresentanti in liste di destra.

Il Labour, incapace di ritrovare se stesso dall'omicidio di Yitzhak Rabin e dalla crisi del processo di pace, vede la sua rappresentanza parlamentare molto indebolita dall'ultima tornata elettorale ed è oggi più che mai diviso al suo interno. Non c'è una politica univoca rispetto ai palestinesi, non c'è proposta per un processo di pace (dopo la bocciatura dell'appello di Mitzna in favore di concessioni di pace unilaterali alla controparte). Con il laburista Ben Eliezer a dirigere l'azione armata nei Territori - come ministro della difesa nel precedente governo di Sharon - il partito, di fatto, non poteva schierarsi contro le incursioni militari, che hanno causato molte vittime tra i palestinesi e numerosi feriti tra i soldati israeliani.

Si può dunque registrare uno spostamento a destra del Labour, causato tra l'altro dalle diserzioni

di due esponenti storici della sinistra, Yossi Belin e Yael Dayn. Belin è il principale promotore degli accordi di Oslo. Cresciuto alla scuola di Shimon Peres, si è spinto molto avanti nel dialogo coi palestinesi, al punto che l'opinione pubblica israeliana ha preso a demonizzarlo. Dayn è stata a lungo responsabile della controversa commissione per la difesa delle donne, che ha saputo tenere viva l'attenzione su fenomeni come stupri, violenze e uxoricide che, con la crescita generale della violenza, rappresentano una ferita sanguinante nel tessuto sociale della società israeliana.

Entrambi, non rieletti in parlamento alle ultime elezioni, sono confluiti nel partito *Merez* e lavorano per formare, insieme ad altre forze della società, un partito socialdemocratico. Se un nucleo di parlamentari laburisti si unirà a Mitzna, allora si potrà fondare un partito in grado di esercitare un peso maggiore nella vita politica di Israele.

Molti opinionisti israeliani pensano che la caduta dell'Iraq porterà la Siria a moderare le sue rivendicazioni nei confronti di Tel Aviv e a frenare i vari gruppi terroristi che difende. Se l'egemonia americana s'impone, con la sua forza e i suoi interessi, può esserci la possibilità di un periodo di quiete per il Medio oriente. Di fronte a questa eccezionale situazione, tuttavia, la sinistra si presenta divisa e stremata.

Il bilancio della visita di Giovanni Paolo II in Spagna, un grande successo “pastorale”. E “politico”

Aznar trattato come il socialista Zapatero. Il papa perdona, non dimentica

ETTORE SINISCALCHI
MADRID

La quinta visita pastorale in Spagna è stata un grande successo per il papa. Lo testimoniano le folle immense che l'hanno accolto: gli oltre 500mila giovani dell'incontro di sabato e il milione di persone per la canonizzazione dei cinque religiosi spagnoli, tenutasi domenica nella piazza Colón di Madrid.

Ma i punti sensibili che facevano da scenario alla visita erano altri. Riguardavano la qualità dei rapporti tra il governo e la chiesa spagnola - peggiorati dalla scelta bellicista di José Maria Aznar, ma già tesi da tempo - e la particolare situazione di isolamento dalla società che vive oggi la chiesa, in una Spagna ancora machioritarimente e fermamente catto-

lica ma estremamente laica nel suo vivere civile.

Se la visita è valsa per riannodare i rapporti con il governo, essa non ha rappresentato una "assoluzione" per i peccati di guerra di Aznar. Il premier spagnolo ha sì incontrato il pontefice assieme a oltre venti componenti della sua famiglia, ma il portavoce vaticano, Joaquín Navarro Valls, si è affrettato a sottolineare come questi siano stati ricevuti nella veste di una normale famiglia cattolica. E il presidente della Conferenza episcopale spagnola (*Cee*), il cardinale Rouco Varela, davanti al re e ad Aznar, prima di officiare la messa che ha accompagnato la canonizzazione, ha salutato in Giovanni Paolo II il «promotore dell'apprezzatissimo bene della pace».

La scelta di Karol Wojtyła di ricevere in privato il segretario socialista

José Luis Rodríguez Zapatero, inoltre, non è certo piaciuta ai popolari.

Il papa ha lanciato un appello per una Spagna «unita nelle sue splendide diversità», contro il «nazionalismo esasperato», il terrorismo e l'uso della violenza, con chiaro riferimento al problema basco. Parole che tuttavia, più che costituire una dichiarazione di appoggio all'operato di Aznar - forte dei successi nella sua battaglia contro l'Eta - vanno lette come un messaggio di sostegno a Rouco Varela e un forte richiamo al clero basco, dalle spiccate tendenze autonomiste.

Ma Wojtyła aveva a cuore soprattutto la situazione della chiesa iberica, fortemente isolata dalla società, costretta oggi a vivere un difficile rapporto con gli spagnoli - anche cattolici - che vivono e operano laicamente nella società civile. L'autorevolezza

delle gerarchie ecclesiastiche iberiche è infatti minata da questioni storiche e contingenti. Da tempo la chiesa non riesce a ascoltare la Spagna: dal silenzio durante il tentato golpe del 1991 fino all'annosa questione dei *desaparecidos* di Francisco Franco, dei cui corpi i familiari hanno più volte chiesto il recupero e la degna sepoltura, nell'ostile indifferenza di clero e governo.

In questo contesto, con la condanna della guerra preventiva la chiesa ha, per la prima volta dal ritorno alla democrazia, espresso posizioni condivise dalla quasi totalità degli spagnoli.

I fedeli si sono riaffacciati alla vita pubblica nell'organizzazione delle tantissime iniziative a sostegno della pace, positivamente salutate dalla *Cee*, da cui ne è scaturito uno scenario nuovo, al quale le diverse compo-

nenti del mondo cattolico hanno reagito con attenzione, favore o apprensione.

Attente sono quelle gerarchie che vedono la possibilità di riallacciare il dialogo perduto con la società civile. Favorevoli sono quei cattolici che cercano una maggiore apertura, gli ordini missionari, e addirittura pervasi da vero entusiasmo sono alcuni settori laici che più di altri patiscono la mancanza di un forte riferimento morale per il loro agire nella società. Preoccupata invece è quella parte del corpo cattolico che ha confidato e scommesso sul vincolo col potere politico, rappresentata da prelature e congregazioni quali l'*Opus Dei* e la *Legione di Cristo* - formazione ultraconservatrice e ultimamente molto criticata - alle quali fanno abitualmente riferimento diversi membri dell'attuale esecutivo.

La Spagna secolarizzata, di cui tutti parlano, è soprattutto un paese moderno, meno praticante di un tempo ma che conserva ben vive le tradizioni religiose, credendo però nella laicità dello stato e non condividendo i richiami del Vaticano su temi come il divorzio, l'aborto e l'uso delle cellule staminali. A questa nazione Wojtyła si è rivolto senza severità, usando toni più morbidi di quanto generalmente faccia quando affronta queste questioni. Il pontefice torna a Roma consegnando alla chiesa spagnola il grande capitale morale rappresentato dalla sua figura, dalla scelta pacifista e, soprattutto, dalla sua enorme capacità di parlare a tutti, che manca all'istituzione ecclesiastica iberica. Sta ora a Rouco Varela usare bene questa ricchezza, affinché il solco tra gli spagnoli e la loro chiesa non divenga incolmabile.



Uniti dalla fede
Cittadini greco-ciprioti accendono candele nel monastero di *Apostolos Andreas* a Karpassia, nella parte turca dell'isola oggi accessibile dopo 29 anni.



Parità di diritti
Un dimostrante per le strade di Mosel (Germania) durante uno sciopero per l'estensione del limite di 35 ore lavorative anche nella parte orientale del paese.



Ordine a Bagdad
Soldati americani nella capitale scortano alcuni civili iracheni sospettati di aver tentato di saccheggiare uno degli ex palazzi presidenziali di Saddam Hussein.



Business nel parco
Un dirigente della *Accton Technology Corporation*, una società di Taiwan, si rivolge agli azionisti nel corso di un comizio organizzato all'aperto per timore della Sars.

Il Cavaliere e il degno erede di Breznev

GUIDO MOLTEDO

Più che dimenticato, il conflitto in Cecenia è un conflitto rimosso dall'Occidente. Anche nei momenti in cui si è dato più risalto alla guerra caucasica, non c'è mai stato un vero e proprio sobbalzo di indignazione e di reazione. Mosca ha goduto e continua a godere della benevola distrazione dell'Occidente, come se fossimo ancora ai tempi della guerra fredda, quando dietro la cortina di ferro tutto era consentito al Cremlino, anche se si alzava la voce contro la repressione della primavera di Praga o l'invasione dell'Afghanistan, o contro la violazione dei diritti umani e il pugno di ferro sul dissenso. Anzi, allora, nello spazio che sembrava permesso dalla terribile logica dell'equilibrio nucleare, Washington e le cancellerie europee erano capaci di reagire con tutti i mezzi consentiti in quel contesto nei confronti di Breznev, di Andropov, di Cernenko o dello stesso Gorbaciov.

Perché oggi a Washington e nelle capitali europee girano lo sguardo dall'altra parte? Perché il dossier ceceno non viene assunto come grande tema?

E' tempo, questa volta, che l'Europa si muova, senza attendere che lo faccia l'America, e lo faccia a modo suo, o, anzi, non faccia proprio nulla, comunque sulla base dei suoi interessi nazionali. L'Italia, in particolare, che si accinge ad assumere la presidenza di turno della Unione europea e che è guidata da un premier che vanta un'amicizia personale con Vladimir Putin e i suoi cari, ha una ragione in più per farsi carico del problema. Peraltro il Cavaliere ha spezzato più di una lancia per l'inclusione della Russia nel sistema di difesa occidentale e addirittura nell'Unione europea. E, proprio a confermare l'ottimo stato dei suoi rapporti personali con il leader russo, si è perfino proposto come mediatore tra la chiesa ortodossa russa e la chiesa cattolica, per contribuire a realizzare l'agognato viaggio del papa in Russia.

Barbara Spinelli, nel colloquio di sabato con Gad Lerner su *Europa*, trova «abbastanza scandaloso», «incomprensibile», che Berlusconi «si dipinga in un certo senso come l'uomo che protegge le democrazie dalle grandi dittature e allo stesso tempo stringa continuamente la mano e abbracci Putin che sta compiendo una guerra di sterminio in Cecenia».

Berlusconi, ora, ha la possibilità di rovesciare quest'immagine. Come capo del governo e come leader della Ue.

La crisi irrisolta nella regione caucasica sta minando la società russa

Il grande contagio della guerra cecena

FRANCESCO MARIA CANNATÀ

Come nell'ultimo film di Andrej Konchalovskij, *La Casa dei Matti*, dove malati e infermieri si accorgono che la guerra sta entrando anche tra le pareti protettive dell'ospedale psichiatrico, il conflitto in Cecenia sta lentamente contaminando tutta la società civile russa.

Questa contaminazione è una delle preoccupazioni essenziali dei movimenti per la difesa dei diritti umani. Per Oleg Orlov, dell'organizzazione *Memorial*, i governi occidentali non hanno capito che «quello che succede in questo piccolo angolo della Russia avvelena tutto il paese». Eppure l'altro giorno, con una dichiarazione a sorpresa, la procura generale russa ha messo la parola fine ad una pagina tra le più oscure nella storia della Russia contemporanea: le indagini sugli attentati che nel settembre '99 avevano fatto saltare in aria tre edifici a Mosca e a Volgodonsk, uccidendo 243 persone e ferendone altre 1700. Conseguenze di quegli episodi sono state la ripresa della guerra in Cecenia e l'elezione a tambur battente dell'attuale presidente Vladimir Putin.

Il conflitto nel Caucaso, apparentemente dimenticato dalle cancellerie internazionali, dura ormai da nove anni. Per capire come la Russia sia sprofondata nell'avventura cecena, si pensi alle valutazioni fatte nel '94 dall'allora ministro della difesa, Pavel Grachev. Secondo Grachev, dopo l'ingresso delle truppe federali a Grozny, sarebbero bastate poche ore - al massimo qualche settimana - per riportare la città sotto controllo. Anche Putin sembra cadere nello stesso errore, quando ripete che le operazioni militari sono finite e che ora si tratterebbe solo di iniziare la ricostruzione. Alla fine del 2001 il presidente aveva annunciato il ritiro dell'esercito, considerando concluso il suo compito. Ma i tempi previsti, annunciati da grandi tam-tam pubblicitari, non sono mai stati rispettati.

I comandi militari impegnati in Cecenia temono la perdita d'influenza e il venir meno degli introiti legati alla guerra, opponendosi ad ogni trattativa. E accusano il potere civile di averli costretti già una volta nel '97, con gli accordi che hanno portato alla fine della prima fase della guerra, all'umiliazione del ritiro.

Del resto, dopo la presa degli ostaggi al teatro *Nord-Ost* nell'ottobre 2002, riprendere la via del negoziato si sta rivelando quasi impossibile. Mosca non fa più nessuna distinzione tra Aslan Maskhadov, presidente ceceno legalmente eletto, il suo uomo di fiducia, Achmed Sakajev, e i terro-

risti. D'altra parte, Maskhadov ha commesso non pochi errori, come quello di credere di poter imbrigliare gli intransigenti attraverso concessioni e posti nel governo. Non è però riuscito a disarmarli. I capi della guerriglia hanno proseguito con le azioni armate e i sequestri di persona. Fatto che ha contribuito allo scoppio della (seconda) guerra cecena, testardamente cercata dai militari. Dopo l'azione terroristica della banda Barajev al teatro *Nord-Ost* lo stesso Maskhadov è diventato

ostaggio degli oltranzisti. Ma, come temuto da *Memorial*, il sangue della battaglia non scorre solo in Cecenia. Il 10 aprile è stato assassinato a Mosca il deputato del partito "Russia Liberale", Sergej Iouchenkov, che riteneva i servizi segreti russi (*Fsb*) implicati nelle stragi del '99. Sergej Kovalev, deputato alla Duma ed ex dissidente ai tempi dell'Urss, si è rivolto con una lettera aperta a Putin affermando che «le persone che hanno organizzato l'omicidio, potrebbero essere le stesse che so-



La giornalista-scrittrice Anna Politkovskaja in una sua recente immagine.

stengono l'attuale sviluppo della Russia. In altre parole, i vostri stessi simpatizzanti, signor presidente». Anche un altro personaggio pubblico, Boris Nemzov leader della "Unione delle Forze di Destra" ha espresso ad alta voce i suoi timori: «Pensavamo che il terrore politico fosse ormai parte del passato - ha detto - ma questo omicidio prova che è ancora tra noi».

Molti hanno la sensazione che i famigerati *silovki*, i servizi segreti di una volta, siano di ritorno. I servizi segreti interni, *Fsb*, sembrano gli unici vincitori della guerra politica scatenata dalla successione a Boris Eltsin e dell'inizio della seconda guerra cecena. Che non a caso coincidono. Già prima degli ultimi avvenimenti (con 80mila collaboratori, proprie truppe armate e il comando delle operazioni militari in Cecenia), Nikolaj Patrushev, capo dell'*Fsb* e vicinissimo a Putin, era un personaggio di un certo rilievo. Ora, dopo che anche le guardie di frontiera sono state integrate nella struttura dell'*Fsb*, ai suoi ordini si trovano: 210mila uomini in parte armati, aerei, una parte dell'*intelligence* e un *budget* di circa 22 miliardi di rubli (7 miliardi di dollari). Un piccolo stato nello stato che ricorda molto il Kgb, e che Eltsin aveva fatto di tutto per smantellare. Altre sezioni del Kgb - che il primo presidente russo aveva reso indipendenti - sono state ricondotte al *Fsb*. Tra cui "Vybori", l'elaboratore elettronico dei dati per le elezioni parlamentari del prossimo autunno e delle presidenziali 2004. Vybori potrebbe giocare un ruolo chiave nel determinare l'esito dei risultati.

Disponendo di questo enorme potere, non deve essere stato molto difficile, per Patrushev, impadronirsi dell'inchiesta sull'omicidio del deputato Iouchenkov, uno dei suoi principali accusatori. Lo stesso Patrouchev si è presentato in audizione alla Duma (il parlamento russo) per sconsigliare la formazione di qualsiasi commissione d'inchiesta indipendente. In Cecenia, dopo il referendum costituzionale del 23 marzo che avrebbe dovuto sancire il ritorno alla pace, 46 persone sono «scomparse» senza che nessuna di loro abbia violato la legge o abbia avuto dei contatti con i ribelli. Pochi giorni fa un bus è esploso nei sobborghi di Grozny facendo 15 morti. Per giorni la Russia è stata tenuta all'oscuro di tutto. Solo quando un sito internet dei ribelli lo ha confermato, il governo ha dovuto ammettere di esserne a conoscenza.

Vero compito dell'Europa deve essere quello di liberare Putin da questo abbraccio con le strutture militari del paese. Per farlo è indispensabile avviare il processo di pace in Cecenia. Perché, come dice *Memorial*, senza di esso la società civile non sarà in grado di crescere.

La giornalista-scrittrice russa racconta uno degli episodi oscuri della "sporca guerra", quello di una sopravvissuta a un campo di prigionia

Tenuta prigioniera in fondo a un fosso, torturata e umiliata. Senza motivo

ANNA POLITKOVSKAJA*

Rosita, una ragazza della zona di Tovseni, riesce appena a muovere le labbra. I suoi occhi sembrano aver perso la loro naturale vivacità, e restano fissi, come a guardare dentro di sé. Per Rosita camminare è molto difficile. Le gambe e i reni le fanno ancora male. Ma il ricordo delle umiliazioni che ha dovuto subire è un dolore ancor più difficile da sopportare. Un mese fa era stata portata a un punto di "filtraggio", una specie di campo di concentramento ambulante, baracche costruite in periferia dove i prigionieri vengono torturati; nel gergo dei militari si parla di passaggio attraverso "filtri". E tutto questo, come alla fine le hanno ringhiato in faccia i soldati, perché aveva dato rifugio ai ribelli. E' da tanto tempo che Rosita ha perso la sua giovinezza: lei ha molti figli e tanti nipoti. La più piccola delle quali prima non parlava russo, ma dopo essere stata costretta a guardare mentre la nonna veniva sbattuta per terra, ogni tanto grida, in russo, «giù, per terra».

Rosita l'avevano arrestata all'alba, dopo avere circondato

la sua casa, senza nemmeno lasciarle il tempo, e la dignità, di rivestirsi come si deve. Arrivata al campo militare l'hanno gettata in un fosso.

«È stata picchiata? L'hanno calpestata?». «Sì, in questi casi è il minimo». Per dodici giorni è stata lasciata nel fosso. Dodici giorni e dodici notti, rannicchiata sulla nuda terra. Una notte il soldato di ronda si è commosso e le ha lanciato un tappeto di pelliccia. «L'ho subito steso sulla terra bagnata. Quel soldato era un essere umano» sussurra l'anziana donna.

La "sua" buca non era profonda. Un metro e 20, non di più. Anche se non aveva un tetto sulla testa, Rosita non riusciva a stare in piedi. Aveva bisogno di un punto di appoggio e non ce l'aveva. Era inverno. E per tutto il tempo che è rimasta lì, anche dopo tre interrogatori, nessuno le avrebbe spiegato il perché dell'arresto.

Giovani ufficiali, che per l'età avrebbero potuto essere figli suoi, si presentavano come collaboratori dei servizi segreti (*Fsb*) agitandole davanti i loro pugni da bambini. Attorno alle dita della mano sinistra tenevano del filo di ferro arrotolato. Fissando l'altra estremità del filo alla mano destra della donna, lo facevano scorrere sulla sua gola.

Nel frattempo, attraverso intermediari, i suoi familiari ricevevano le richieste degli ufficiali: i suoi parenti avrebbero dovuto trovare i soldi per poter comprare la sua libertà. E avrebbero dovuto trovarli in fretta, perché nella sua condizione, in fondo a quella fossa, forse Rosita non sarebbe sopravvissuta.

All'inizio era stata richiesta una cifra alla quale gli abitanti del villaggio avevano risposto che nemmeno vendendo l'intera Tovseni avrebbero potuto raggiungere quella somma (i soldi per liberare i prigionieri vengono abitualmente raccolti da tutta la comunità). Per uno strano caso, quella volta, gli ufficiali avrebbero trattato, accontentandosi di un decimo di quanto richiesto.

Nella base militare vicino alla località Chottuni, nel dipartimento di Wedeno (dove è di stanza il 45° reggimento aviotrasportato e il 119° reggimento dei paracadutisti del ministero della difesa della federazione russa, insieme a delle unità del ministero degli interni, del ministero della giustizia e dei servizi segreti interni) esiste un campo di concentramento. Con tendenze imprenditoriali.

*Branco tratto dal suo libro "Vtoraja Chechenskaja" (Traduzione di Francesco Maria Cannatà)

Anna Politkovskaja, giornalista-scrittrice russa del settimanale Novaja Gazeta segue la guerra in Cecenia dal 1999. E' stata lei a portare avanti il dialogo con il commando ceceno che ha preso in ostaggio quasi ottocento civili nel teatro di Dubrovka a Mosca. I servizi della Politkovskaja, raccolti in un libro uscito nel 2000 con il titolo "Una guerra sporca: una giornalista russa in Cecenia", sono sconvolgenti. Nel suo secondo libro, "Cecenia. La verità sulla guerra" (anch'esso non ancora tradotto in Italia), fa conoscere lo spaventoso dolore della popolazione cecena. La Politkovskaja analizza gli effetti di questa guerra sulla vita quotidiana della stessa Russia, come l'incremento del razzismo nei confronti dei non russi. Descrive poi l'interesse dei nuovi «generali-oligarchi» al perdurare della guerra: i guadagni miliardari legati al commercio illegale di armi e petrolio.

Il governo russo ha dimostrato di temere la verità dei suoi reportage. Dopo essere stata arrestata e ripetutamente minacciata, nel 2001 la scrittrice si è trasferita a Vienna, lasciando a Mosca la sua famiglia. Un militare che aveva cercato di metterla in guardia sarebbe successivamente morto nella misteriosa esplosione di un elicottero. Nel 2002 è poi ritornata a Mosca, e continua tutt'oggi a recarsi in Cecenia. (f.m.c.)

martedì 6 maggio 2003

Realacci: fare luce sulla Diaz

■ Non entro nel merito delle decisioni della magistratura, ma «sugli avvenimenti di Genova rimangono molte pagine oscure». Così Ermete Realacci, riferendosi «ai pestaggi nella scuola Diaz su cui l'allora ministro dell'interno affermò cose non vere in parlamento» commenta l'archiviazione del processo sulla morte di Carlo Giuliani.

Casini: la Costituzione è di tutti

■ «La nostra Costituzione è la massima garanzia per tutti, maggioranza e opposizione, un bene troppo prezioso per farne un campo di battaglia, ma da tutti deve essere accettata e rispettata», ha sostenuto in modo netto il presidente della camera Pierferdinando Casini intervenendo a una cerimonia pubblica che si è tenuta a Firenze.

Chiti: «Camera delle autonomie»

■ «La priorità è la riforma del sistema parlamentare con la nascita della camera delle autonomie al posto dell'attuale senato e l'attuazione della riforma federalista già presente in Costituzione», afferma Vannino Chiti, coordinatore della segreteria dei Ds in merito alla necessità di riforme istituzionali, ma ribadendo il valore della Costituzione.

Folena: «Ma non era sovietica?»

■ Irride a un presidente del consiglio che «ora si appella alla Costituzione per salvare se e i suoi amici con il meccanismo dell'immunità parlamentare e ieri ci spiegava che la nostra carta è di stampo sovietico», Pietro Folena, parlamentare dei Ds, nel commentare il Berlusconi "nuova versione", quello che ora la Costituzione "la difende".

L'aria che tira

Così il premier s'infilà in un tunnel senza uscita

FRANCESCO SAVERIO GAROFANI

Nessuno stupore per la strategia messa in campo da Silvio Berlusconi a Milano, dopo la condanna del suo "braccio destro": l'aveva anticipata in qualche modo lo stesso Cesare Previti qualche sera fa a *Porta a porta*. Quando, stizzito e aggressivo, aveva assalito Willer Bordon dicendo: «Avete vinto la partita. Adesso non siate ipocriti: abbiate il coraggio di festeggiare». Ma nessuno da parte dell'opposizione gli ha dato questa soddisfazione. Nessuno è caduto nella trappola preparata dal Cavaliere e dai suoi uomini. Nessuno, dalle parti dell'Ulivo, ha accettato di indossare la maglietta che subdolamente veniva portata: quella della squadra dei "giustizialisti".

Allora ci ha pensato Giuliano Ferrara, il grande suggeritore. Ha fatto in modo di ricevere una lettera. Firmata Silvio Berlusconi. «Ho scritto quel che ho scritto», ha detto poche ore dopo i lanci d'agenzia il Cavaliere, dando l'impressione, tuttavia, di non conoscere perfettamente il testo al curaro. Ma ci ha messo la faccia, e questo è quel che conta. Da quel momento è stata guerra totale, in una escalation di provocazioni. Con gli appelli del Quirinale ad abbassare i toni regolarmente ignorati. E sostanzialmente derisi.

Un altro elemento si è messo di traverso sulla strada di Berlusconi: l'assoluzione a Palermo di Giulio Andreotti. Bastava leggere il tono delle dichiarazioni: un misto di rabbia e invidia a fare da sfondo a congratulazioni di circostanza. L'assoluzione di Andreotti - e ciò che l'ha preceduta, con il comportamento processuale delle parti pubblicamente elogiato dal presidente della corte d'appello - smonta il teorema berlusconiano della giustizia politicizzata. C'è una giustizia che sa distinguere, valutare e discernere. E poi condannare o assolvere. Insomma: Previti non è Andreotti. E non è neanche Craxi (anche se Bobo e Stefania odiano troppo le toghe milanesi per poterlo far notare). Questo gli italiani lo hanno capito.

La compostezza e il senso di responsabilità dell'opposizione e il baratro processuale sempre più vicino hanno indotto Berlusconi ad infilarsi in quella che per lui potrebbe essere un tunnel senza uscita. Il presidente del consiglio evoca lo spettro di tangentopoli, avverte che non tollererà altri «furti di sovranità» (cioè il ribaltone di cui fu protagonista Bossi in modo tanto convinto da cacciare dalla Lega tutti i parlamentari filoberlusconiani, non ricandidati nel '96), e pretende una immunità che somiglia tanto ad una impunità. Lo fa in nome della separazione dei poteri, e vi aggiunge un argomento: sarebbe disdicevole - avverte Berlusconi - che chi si appresta ad assumere la presidenza di turno della Ue si trovasse impegnato in un processo negli scomodi panni di imputato. Ma nello stesso tempo colui che rispetta tanto l'Europa da farsene scudo, non si fa scrupolo di scaricare sul presidente della Commissione europea, Romano Prodi, e sul vicepresidente della Convenzione, Giuliano Amato, montagne di fango e di veleno. Come dire: muoia Sansone con tutti i filistei. Una strategia che rivela una disperata debolezza.

Immuni a colpi di maggioranza: senatori pronti alla nuova battaglia

Una lettera del “presidente di Forza Italia” dà il segnale, i “tecnici” lavorano agli emendamenti. La Cdl si

appropria del marchio “Iodo Maccanico” (ma l'ex ministro ha già tolto il copyright), e si prepara a ripri-

stinare l'immunità per tutti i politici, senza condizioni. L'opposizione è unita nel dire no, non a una norma

di garanzia, ma all'intervento su un processo in fase conclusiva e alla delegittimazione della magistratu-

ra. Rutelli: non si chiedano “convergenze” mentre si tenta di sollevare un polverone su Prodi e Amato.

Detto, fatto. Berlusconi parla, la maggioranza esegue: soprattutto quando si tratta di giustizia. Così ieri, smessi i panni mattutini dell'imputato nel processo Sme, ha indossato nel pomeriggio quelli di presidente di Forza Italia e ha affidato a una nota scritta le istruzioni per la sua maggioranza parlamentare: per chi aveva letto la lettera al *Foglio* del presidente del consiglio era già tutto chiaro, ma in certi casi meglio abbondare. Dieci anni fa la Costituzione è stata trasformata in campo di battaglia dai demagoghi giustizialisti lanciatori di monetine, ha scritto dunque il presidente di Forza Italia. È stata tradita la volontà dei padri costituenti (in questa occasione non definiti "sovietici", ndr), ma ora è giunto il momento di tornare alla «piena democrazia costituzionale», ripristinando «le barriere di garanzia capaci di affermare una vera divisione dei poteri». Così gli elettori potranno finalmente tornare a scegliersi il governo senza il «condizionamento dei settori politicizzati della magistratura». E l'opposizione farebbe bene a «convergere», tanto la maggioranza andrà avanti «senza incertezze».

È bastato attendere poco meno di un'ora perché dal senato arrivassero le prime "indiscrezioni" circa la determinazione della maggioranza a presentare, domani in com-

missione giustizia, nell'ambito dell'esame della legge di attuazione dell'articolo 68 della Costituzione, un emendamento che «riprodurrà il contenuto del Iodo Maccanico», e cioè stabilirà la sospensione dei processi in cui sono imputati i vertici dello stato: premier, presidente della repubblica, presidenti delle camere e della Corte costituzionale. Per il ripristino delle immunità vere e proprie per tutti i parlamentari (e cioè il ritorno alla situazione precedente allo sciagurato '93) bisognerà invece ancora attendere, ma c'è da scommettere che non sarà per molto: Berlusconi lo vuole. I presidenti delle commissioni giustizia e affari costituzionali, Caruso di An e Pastore di Forza Italia, si sono subito affrettati a sgombrare il campo da ogni dubbio di ammissibilità o di costituzionalità, definendo «perfettamente ammissibile oltreché opportuno» e perfino «di buon senso» l'emendamento "cosiddetto Maccanico" cui lavora la maggioranza, augurandosi «il consenso dell'opposizione, o almeno della parte più responsabile».

Chissà a chi si riferiscono, dal momento che anche Antonio Maccanico ha ormai ufficialmente «tolto il copyright» dalla sua proposta, diffidando chiunque dal presentarla a suo nome: «Se la maggioranza, tardivamente, ritiene che meri-

Cosa andremo a fare in Iraq? L'Ulivo svela il gioco del governo

Che vengano a riferire alle commissioni esteri e difesa della camera e che vengano subito. «L'invio di un contingente militare in Iraq sta avvenendo con funzioni del tutto diverse da quelle comunicate». Il centrosinistra ha preso carta e penna ed ha chiesto di finirla, col gioco delle tre tavolette. Gioco che il governo mette in atto in moltissimi campi, anche e tristemente, in politica estera, sulla pelle di un Iraq vinto e affamato, per poter sedere, con i vincitori, al tavolo delle pace e godere le spoglie. Per un ministro degli esteri Frattini che assicurava la natura tutta «umanitaria» della missione, infatti, c'è un ministro della difesa Martino che vola a Washington per «discutere» con il suo omologo Rumsfeld cosa fare di Iraq e post-Iraq e un vicepremier Fini che, imbarazzato, concede: «Se serve, torneremo in parlamento».

Già, peccato che c'era già andato, l'esecutivo, di fronte alle camere, ma per chiedere di votare una cosa (la missione umanitaria per favorire la distribuzione di aiuti), il 15 aprile scorso, e intanto prepararsi a farne un'altra, occupare un pezzettino di Iraq. Ambiguità che hanno capito e denunciato, l'altro giorno, il presidente della Margherita

Francesco Rutelli e il segretario dei Ds Piero Fassino.

L'intenzione di partecipare alla divisione militare (e politica) dell'Iraq che sta disegnando l'amministrazione Bush, tra l'altro, va di pari passo con l'esclusione dal tavolo di tutte le decisioni operative non solo delle Nazioni Unite, ma anche delle agenzie umanitarie internazionali "non in linea" con la filosofia di guerra dei vincitori. L'Italia si adegua e minaccia le ong di casa nostra, che pure avevano fatto sapere per tempo di non volere soldi da governi «cobelligeranti», di tagliare i fondi ai cooperanti giudicati "non allineati". Del resto, ragionano a palazzo Chigi, il paese ormai è vinto e già diviso in «zone d'occupazione»: al centro, Baghdad compresa, gli americani, a nord "i volenterosi" alleati minori (polacchi, cui sarà affidato il comando, i più volenterosi di tutti, ma anche bulgari e ucraini), al sud, nella zona di Bassora, gli inglesi.

Sotto il comando inglese, se si darà seguito alle dichiarazioni del generale Moschini, capo di stato maggiore della difesa, e del sottosegretario Cicu, andrà il contingente italiano, «inserito in un contesto di gestione e comando» -

hanno detto i due - con il compito di neutralizzare anche eventuali atti ostili».

Ma se la natura della missione venisse confermata nei termini indicati, denuncia l'Ulivo, non rientrerebbe più negli impegni già assunti solennemente dal governo in parlamento. «L'insieme di tali dichiarazioni - spiegano i capigruppo ulivisti - prefigura una partecipazione militare italiana come azione di supporto alle forze militari di paesi cobelligeranti destinate a mantenere lo stato di occupazione in Iraq. Tale missione non rientra tra gli impegni già presi in parlamento che autorizzavano una missione umanitaria, a carattere urgente e di breve durata, a sostegno della quale la presenza militare doveva limitarsi a compiti di scorta».

Senza dire che già nel voto dello scorso 15 aprile, maggioranza e opposizione insieme avevano chiesto anche che l'intervento avvenisse nella cornice di un'azione politico-diplomatica «multilaterale», che restituisse forza e respiro all'iniziativa di Onu, Ue e altri organismi sovranazionali. Tanto per cambiare, carta straccia.

(em. co.)

I FATTI LORO

Piccole regole per l'applauso

Ieri, al termine della deposizione spontanea re-

sa da Silvio Berlusconi a Milano sul processo

Sme, qualcuno dei presenti ha pensato di dar li-

bero sfogo al suo entusiasmo applaudendo il pre-

sidente del consiglio. Qualche giorno fa un ana-

logo episodio - un applauso alla lettura della sen-

tenza di condanna nel processo Imi-Sir - era sta-

to giustamente censurato come atto improprio.

La Cdl, in particolare, vi aveva rintracciato il se-

gnale di una reiterata ostilità ambientale. Sul-

l'applauso di ieri, invece, nessun commento. Co-

me dire: due pesi e due misure. Dipende dal-

l'applauso: se è la mano sinistra a sbattere con-

tro la destra, allora si protesta. Viceversa l'ap-

provazione è da intendersi, secondo il codice ber-

lusconiano, politicamente corretta. Come ieri.

La tentazione di produrre “fenomeni”

PIER LUIGI CELLI

SEGUE DALLA PRIMA

Porsi, asetticamente, solo il problema della supremazia inquina profondamente lo schema democratico ed esige, di conseguenza, uomini adatti a "seguire", senza bisogno di ragionare.

Che siano preparati è valenza secondaria. Nella politica ridotta così spesso a spettacolo più che competenti servono attori. E un copione già scritto.

D'altra parte l'ispirazione dell'attuale élite politica ad occupare anche "territori esterni e distanti dalla sfera politica vera e propria" sembra legittimare l'impiego politico di competenze

emerse in altri campi, nella presunzione che, addomesticata la politica, ogni biografia sia spendibile travasando esperienze che sappiano uniformarsi.

Nasce una identità "per sottrazione" di competenze specifiche, che rende possibile aderire senza tormento di principi o contraddizione di comportamenti.

La qualità di ogni gruppo dirigente di saper mettere in discussione se stesso con continuità, per non farsi trovare fuori tempo rispetto alla evoluzione costante dell'ambiente in cui opera, diviene, in questo caso, un tratto negativo.

Non servono, allo scopo, né quelli

che vogliono capire né, tantomeno, quanti ritengono che il dubbio sia comunque una risorsa spendibile nell'azione politica.

La selezione degli uomini cui affidare responsabilità di comando avviene quindi andando a "pescare" navigatori di molti mari, portatori espliciti di interessi corporativi, uomini di immagine, superstiti di seconda e terza linea di stagioni tramontate. Intellettuali di complemento e antagonisti storici in cerca di riscatto.

Con qualche colpo ad effetto. Che riguarda i cosiddetti "fenomeni".

Emergono, all'improvviso, nomi nuovi, rivenduti mediaticamente come esemplari della nuova classe diri-

gente e messi sul mercato come soluzioni brillanti prima ancora che abbiano dimostrato alcunché.

Se la politica ha ormai questo tocco di leggerezza professionale che la rende abbordabile qualunque sia la provenienza, perché l'esperienza dovrebbe essere un discriminare quando si tratti di officiare al vertice delle grandi imprese o delle più varie istituzioni persone la cui biografia non lasciava prevedere nessuno sbocco del genere? Ragionevolmente, almeno.

Quanto al curriculum, quello si costruisce. Siamo ormai tutti esperti di narrazioni virtuali a prova di buon senso.

All'interno del quadro, che delinea

un uso della democrazia e del potere quantomeno singolare e con forti accentuazioni privatistiche, il problema non è tanto la sopportabilità di questa invasione di "alieni" che mette in discussione vecchie certezze (per altro mai del tutto legittimate) ma la forte propensione a corrompere gli equilibri del nostro vivere civile. Con lo svuotamento delle certezze, queste sì legittime, del gioco democratico e con la manipolazione di tutte le regole dei rapporti sociali.

Senza più ideologie, si poteva pensare fosse più facile intendersi.

Fino a quando non abbiamo capito che ci sono azioni di contrabbando che, delegittimando senso dello Stato e

identità collettiva, rischiano di dissolvere ogni capacità di convivenza civile fino alla frantumazione del tessuto sociale del paese.

E' quindi alla politica vera che bisogna tornare. Quella "ragionante" e fatta da competenti. In grado di saper esprimere con autorevolezza le virtù dimenticate del rispetto e della tolleranza.

"La virtù dei migliori" è appunto il campo in cui mettere alla prova un nuovo progetto di formazione di classe dirigente, che abbia senso dell'onore e spirito di servizio. Senza il pregiudizio di interessi particolaristici da servire in nome di un bene che non è più quello comune.

Chi contesta è denunciato

■ Mentre Berlusconi usciva ieri dall'aula del tribunale un uomo lo ha contestato. Subito è stato fatto identificare e la presidenza del consiglio ha annunciato una denuncia per ingiurie. Si tratta di Pietro Ricca, figlio di un ex magistrato che spiega: «Ho solo voluto dire che deve farsi processare come un normale cittadino per non finire come Ceausescu».

Punta solo a scontro politico

■ Per il coordinatore della Margherita, Dario Franceschini, quella di Berlusconi «è la solita strategia. Questa volta, e la novità è questa, portata fisicamente in un'aula di tribunale». A suo parere il premier «tenta come al solito di distrarre l'opinione pubblica trascinando tutto in uno scontro politico per distogliere l'attenzione dal merito dei reati contestati».

Intervento molto spregiudicato

■ «Un tentativo di trascinare tutta l'Italia nella sua vicenda personale» quello di ieri del premier secondo Nando Dalla Chiesa che lo considera «un intervento molto spregiudicato e contro l'interesse del paese: il paese e la sua storia non coincidono con le sue vicende giudiziarie. Questo tentativo va respinto con molta forza».

Ha beneficiato di tangentopoli

■ Secondo Rosy Bindi il primo ad avvantaggiarsi della stagione dei processi di tangentopoli è stato proprio il premier: «Non avrebbe mai governato il paese, il primo ad avvantaggiarsi di quella stagione non sono stati i comunisti ma Berlusconi». Per l'esponente della Margherita «bisogna avere fiducia nella giustizia».

LA VICENDA SME

Il premier ieri in tribunale: un monologo di 56 minuti per non respingere nel merito le accuse

Nel nome di Bettino Craxi l'autodifesa di Berlusconi

**GABRIELLA
MONTELEONE**

Parlano di «verità storica» i suoi legali, ma a parte che non è certo un tribunale la sede appropriata per ristabilirla. Berlusconi andando a Milano ha raccontato la "sua" verità dei fatti accaduti dal 1985 attorno alla vicenda Sme. Nel monologo di 56 minuti recitato dinanzi ai giudici milanesi sotto forma di dichiarazione spontanea, nessuno gli ha infatti potuto porre domande o chiedere spiegazioni. Però il premier ha ammesso di aver agito su richiesta esplicita dell'allora presidente del consiglio, Bettino Craxi, il quale lo chiamò per farlo intervenire impedendo «una espulsione inaccettabile», che sarebbe stata poi l'accordo per la vendita da parte dell'Iri (presieduta da Romano Prodi) a Carlo De Benedetti, all'epoca presidente della Buitoni, per un incasso di 497 miliardi di lire.

«Mi chiese personalmente di presentare un'offerta più elevata di quella contenuta nel contratto con De Benedetti - ha detto Berlusconi - che non teneva conto del valore reale della società». Riportando quanto gli avrebbe detto sempre Craxi (subito avallato ieri dai ricordi del figlio Bobo), Berlusconi ha aggiunto che per Craxi il valore reale dell'affare era «tra i 1300 e i 1500 miliardi di lire» l'accordo quindi raggiunto era «sconvolgente e allucinante», anche perché «c'era stata una trattativa a porte chiuse di cui all'Iri nessuno sapeva nulla».

Nessun interesse personale

Fu così che Craxi chiese a Berlusconi di fargli pervenire un'offerta «sensibilmente più elevata» di quella di De Benedetti. All'Iri ne arrivarono tre: quella della Iri (Barilla, Ferrero e la Fininvest), della Cofima e della Lega delle cooperative. Ovviamente il premier ha detto di aver accettato perché aveva «un conto aperto» con De Benedetti che lo attaccava tutti i giorni attraverso i media del gruppo *Espresso* — ha spiegato — «e perché pensavo che quella operazione fosse indegna». Con soddisfazione aveva «adempiuto al mandato del presidente Craxi» facendo interrompere l'iter del contratto fra Prodi e De Benedetti. Un'ammistazione subito rivelata ieri dalla Cir di De Benedetti come «un'interferenza nell'esecuzione dell'accordo già stipulato da Iri e Buitioni impedendone la realizzazione». Non solo: viene contestata anche la «fantomatica valutazione» della Sme pari a 1500 miliardi. Il prezzo, viene affermato, era conforme alle stime effettuate da alcuni esperti italiani e al valore di borsa delle azioni Sme al tempo «a cui si aggiungeva un premio di maggioranza pari al 38%». Tant'è che poi la Sme fu venduta a partire dagli anni 90 per un totale di 2400 miliardi. Quell'accordo — sottolinea ancora la Cir — «non fu frutto di sotterfugi» ma fu sottoscritto in Mediocredito e approvato all'unanimità dal consiglio di amministrazione dell'Iri.

Saranno i giudici della prima sezione di Milano a stabi-

Ha ammesso in pratica di aver agito per conto dell'allora presidente del consiglio socialista per sbarrare

la strada alla Buitoni di De Benedetti nell'acquisto della Sme, ma non ha fornito alcuna spiegazione dei

soldi partiti dai conti Fininvest dei quali chiede conto l'accusa. Però, nel ricostruire i fatti, Il presidente del

consiglio ha chiamato in causa, senza mai citarlo, l'allora presidente dell'Iri, Prodi, e Giuliano Amato che

era sottosegretario alla presidenza del consiglio. E che nel 2001 già testimoniarono a Milano.



Silvio Berlusconi insieme a Bettino Craxi (Foto Ap)

Romano Prodi ripercorre l'intera operazione

Un ritardo che pesò sull'Iri e sul paese

«**H**o sempre tutelato l'interesse dello Stato difendendo l'autonomia dell'impresa pubblica da ogni pressione esterna», compresa quella politica. Lo scrive in una lettera il presidente della commissione Ue Prodi che accompagna un documento nel quale ricostruisce la mancata vendita della Sme che fu una perdita per l'Iri, per l'economia italiana e per l'Italia intera. «Il diretto risultato della mancata cessione della Sme - scrive Prodi - fu che il paese che più di ogni altro aveva le tradizioni, le capacità, il gusto per affermarsi nel settore alimentare divenne terra di conquista per gli stranieri, priva di un gruppo capace di misurarsi da pari a pari coi grandi nomi mondiali (Nestlé, Unilever, Danone, Kraft). Con conseguenze non trascurabili per la vitalità e la capacità concorrenziale di tutto il comparto agro-alimentare italiano». «Su un piano più generale, poi - osserva ancora - lo stop alla vendita della Sme contribuì in modo decisivo a ritardare di quasi un decennio l'avvio del processo delle privatizzazioni». La vendita dell'Iri sarebbe stata un buon affare per lo Stato italiano? Prodi spiega nel documento l'ipotesi di vendita nel suo complesso, dal progetto industriale che l'aveva generata alla

valutazione della congruità del prezzo di vendita pattuito. All'epoca dell'operazione - ricorda il presidente della commissione Ue - era già chiaro che «l'Iri e, tramite esso, lo stato non potevano più permettersi di continuare ad allargare il proprio campo di azione ma dovevano, al contrario, ridurlo e lasciare spazio ai privati». «Il ruolo e la vocazione dell'Iri imponevano di concentrarsi sui settori ad elevata tecnologia e forte intensità di capitali e sulle grandi infrastrutture». (...) L'Iri avviò contatti nel mondo imprenditoriale per verificare l'interesse ad acquistare la Sme. «La risposta - scrive Prodi - era stata sempre la stessa: singolarmente prese alcune aziende erano interessanti ma, tutt'intero, il gruppo Sme era troppo grande e troppo caro. Così aveva risposto, tra gli altri, la famiglia Fossati, titolare del gruppo alimentare Star». E in questo medesimo senso si erano espressi, tra gli altri, Pietro Barilla, Michele Ferrero e Silvio Berlusconi. Quest'ultimo, in particolare - si legge nel documento - aveva detto che la Sme era troppo cara e al di fuori della sua portata. Quando, dunque, «De Benedetti, che aveva da poco comperato la Buitoni-Perugina strappandola all'ultimo minuto alla francese Danone, si

presentò dicendosi interessato ad acquistare tutta la Sme per dare vita ad un gruppo alimentare italiano di dimensioni europee, l'offerta apparve in linea con la strategia decisa dall'Iri». La perizia, eseguita da Roberto Poli, attuale presidente dell'Eni, aveva valutato la quota dell'Iri a 1.106,09 lire per azione, pari a un totale di 497,159 miliardi. Una perizia di Luigi Guatri, docente dell'Università Bicconi, confermò «la congruità del prezzo pattuito». L'operazione aveva dunque bisogno del via libera del consiglio d'amministrazione dell'Iri e del governo. Sul primo fronte non ci furono problemi. «Il fronte sul quale, invece, si manifestarono rapidamente i problemi che condussero, alla fine, all'annullamento dell'intera operazione di vendita fu quello del governo». «Nel primo consiglio dei ministri riunito dopo l'annuncio dell'intesa con De Benedetti, il presidente del consiglio Craxi si lamentò di non essere stato tenuto al corrente e sollevò dubbi sulla cifra pattuita per la vendita». Il Cipi, il Comitato interministeriale per il coordinamento della politica industriale, stabilì che l'uscita dell'Iri dal settore alimentare doveva «ritenersi compatibile con gli obiettivi generali delle partecipazioni statali.

progetto industriale alla base della vendita, l'idea che lo stato potesse e, anzi, dovesse smettere di fare gelati e panettoni, era, dunque, formalmente approvato. «Quanto alla procedura seguita per la vendita, c'era poco da obiettare. Tanto il comitato di presidenza dell'Iri quanto il ministro competente erano stati tenuti al corrente delle trattative...». Per di più mancava, prima e dopo la conclusione delle trattative con De Benedetti, qualsiasi offerta concorrente. Quando restavano meno di cento ore allo scadere dei termini, Prodi ricevette, su carta intestata dello studio legale Scalerà, per l'intera partecipazione Sme un'offerta di 550 miliardi di lire. Tanto bastò per rinviare una prima volta il perfezionamento della vendita alla Buitoni. Quando anche un secondo termine stava così per scadere senza che si potesse parlare di una vera offerta alternativa, arrivò, questa volta via fax inviato in copia anche al presidente del consiglio Craxi un nuovo rilancio. La cifra messa sul tavolo era di 600 miliardi e le firme in calce all'offerta erano quelle di Barilla, Berlusconi e Ferrero» (...). Dopo di quella, la pioggia delle offerte si intensificò» (...). Di tutti gli eventi successivi, il presidente dell'Iri Romano Prodi non fu che

spettatore. (...) Ad entrare in gioco, a quel punto (...), erano fattori diversi, come la tranquillità che poteva derivare dal muoversi su un terreno già valutato da altri o come il desiderio di bloccare la crescita di un concorrente, magari procedendo ad uno smembramento del gruppo Sme». Che la Sme non sia stata svenudata lo dimostra - prosegue il documento - anche il confronto «con le cifre incassate dall'Iri anni dopo per la vendita frazionata del gruppo quando, nel 1993, Prodi era ritornato alla guida dell'Iri». Il confronto tra quello che l'Iri non riuscì a vendere nel 1985 e quello che invece vendette otto, nove e dieci anni dopo non è possibile perché si tratta di realtà diverse. «Il fatto, in ogni caso, è che non esiste per un'azienda un prezzo giusto per ogni tempo. La congruità del prezzo si deve valutare rispetto al momento in cui il prezzo è stato determinato». «Per rendersene conto - sostiene ancora Prodi - basta ricordare che, pochi mesi prima dell'inflessa con De Benedetti per la Sme, la compagnia di assicurazioni Ras fu venduta per soli 400 miliardi. Quale sarebbe stato il suo valore otto anni dopo? E quanto valevano aziende come Mondadori e Fininvest nel 1985 e otto anni dopo?».

La Caritas in Turchia

■ Un primo contributo di 25.000 euro per i bisogni più urgenti delle popolazioni colpite la scorsa settimana da un violento terremoto è stato messo subito a disposizione dalla Caritas italiana. La mobilitazione, che viene condotta sul posto da Caritas Turchia, si è concentrata soprattutto a favore dei villaggi meno raggiunti da altri aiuti internazionali.

No profit: poche donazioni private

■ A fronte di un notevole sviluppo del terzo settore si registra oggi in Italia una percentuale molto bassa delle donazioni private. Un problema che andrebbe affrontato attraverso un sistema razionale di incentivazione fiscale, come sottolinea lo studio “Donare seriamente” promosso dalla Fondazione Agnelli e presentato ieri a Torino.

Civitas, record di visitatori

■ L'ottava edizione di Civitas si è chiusa con numeri significativi sia per quanto riguarda i visitatori, che hanno superato la cifra record di 40mila, sia per il numero delle realtà rappresentate (oltre 600) e la superficie occupata (oltre 25mila mq) nei padiglioni della Fiera di Padova. A Civitas sono state lanciate ben sette campagne d'impegno civile.

A Torino il World political forum

■ Si insedierà il prossimo 19 maggio al Lingotto di Torino, il “World political forum”, il forum della politica mondiale ideato dal premio Nobel per la pace, Mikhail Gorbaciov. All'iniziativa parteciperanno alcuni rappresentanti dello scenario politico mondiale di ieri e di oggi, tra cui l'ex segretario dell'Onu, Boutros Boutros-Gali.

Sars, arriva la task-force dei medici di famiglia

Solo un sistema territoriale integrato e strutture “ad hoc” consentiranno di affrontare le emergenze sanitarie. Mario Falconi, segretario della Federazione italiana dei medici generici, in prima fila nell'affrontare il problema della polmonite atipica, punta il dito contro le misure di prevenzione messe in atto dal ministro Sirchia: «Assolutamente parziali. Le misure di controllo agli aeroporti sono necessarie ma non sufficienti per affrontare quella che potrebbe diventare una vera emergenza con l'influenza del prossimo inverno. Rischiamo il collasso». E proprio per evitare l'emergenza i medici di famiglia hanno redatto il documento “scudo sanitario italiano” che ha dato il il via al progetto per prevenire e gestire le problematiche legate alla Sars. Oltre a dare consigli ai medici di base, il progetto sta già formando i primi 103 “medici sentinella” che opereranno nelle zone a maggior rischio.

L'allarme Sars è giustificato o possiamo parlare di allarmismo?

L'allarme è giustificato perché ancora non conosciamo questo virus, che purtroppo è disgraziato e potenzialmente pericoloso. C'è da dire, però, che in Europa per ora non c'è alcuno sviluppo della malattia e in Italia nessun caso mortale. Inoltre, i cittadini sono molto più responsabili e razionali di quanto si pensi: fanno domande ma non registriamo crisi di ansia o panico. Gli italiani sono molto più maturi di quanto i media immaginino. L'informazione, comunque, è sempre fondamentale per la prevenzione e la cura tempestiva.

Perché, secondo lei, le misure messe in atto dal ministro Sirchia non sono sufficienti?

Sono misure che non potranno essere utili questo inverno, quando ai casi di influenza si aggiungeranno i casi ve-

ri o presunti di Sars. Si rischia il caos nella sanità: gli ospedali potrebbero essere presi d'assalto da cittadini preoccupati. Per evitare questi inconvenienti bisogna organizzare bene il territorio. Il nostro tentativo è proprio questo. Abbiamo formato (a spese del sindacato) una rete di medici di famiglia in grado, soprattutto, di offrire informazioni, rassicurare e filtrare i casi sospetti, facendo arrivare in ospedale solo chi ne ha veramente bisogno. Le iniziative di Sirchia sono solo propagandistiche. Inoltre, il ministro non ha voluto ricevere noi medici che, invece, saremo i primi a dover affrontare questa emergenza. Ora speriamo in un incontro con il commissario straordinario Bertolaso.

Quali sarebbero, secondo lei, le misure adatte per affrontare questa emergenza sanitaria?

Dobbiamo lavorare per creare nel paese una rete protettiva per eventuali emergenze sanitarie che possono essere la Sars, il vaiolo, l'antrace. Solo così si potrà evitare una rapida diffusione delle malattie. ma mi lasci dire: il vero pericolo per la salute pubblica, e particolarmente nel caso della polmonite atipica, è la devolution.

Perché proprio la devolution?

Un federalismo non solidale può “aiutare” il virus a diffondersi in Italia. Il buon funzionamento di una regione non può difenderla dal contagio, soprattutto se in altre parti del paese il sistema di vigilanza e prevenzione non funziona. La lotta alle malattie deve poter contare anche su un'unica gestione centralizzata delle reti di sorveglianza epidemiologica che siano in grado di attivare procedure di emergenza nelle regioni. La Sars, e tutte le epidemie, non conoscono i confini burocratici. Per proteggere la salute di tutti i cittadini italiani è necessario che l'organizzazione sia ben oliata su tutto il territorio nazionale.

(Paola Fabi)

OGGI VERTICE DEI MINISTRI DELLA SANITÀ UE



Vertice straordinario, oggi a Bruxelles, per fronteggiare l'emergenza Sars. Previsto anche un incontro con il direttore generale dell'Oms, Brundtland. Sul tavolo le questioni aperte dall'epidemia, che nell'unione ha fatto registrare 36 casi ma nessuna vittima. Stabile la situazione in Italia: nove i casi registrati. Quattro i pazienti guariti e già dimessi. (foto Ap)

Al dramma umano delle vittime si unisce il danno economico: a rischio gli imprenditori cinesi ma anche molte aziende italiane

«Siamo molto preoccupati, per venire al lavoro dobbiamo mettere la mascherina, c'è molta paura. Gli italiani che lavorano qui se possono rientrare sono già partiti o stanno partendo in questi giorni per tornare a casa». Yao Qiong, responsabile dell'ufficio Promos e Camera di commercio di Milano a Pechino, è in prima linea nell'affrontare l'emergenza Sars. Che oltre al dramma sanitario delle vittime, delle migliaia di persone infettate e dei rischi di ulteriore diffusione dell'epidemia, sta già diventando una calamità anche dal punto di vista economico, per le aziende e gli imprenditori in affari con la Cina, e per quelli cinesi con l'estero.

La tragedia della polmonite atipica ha già, di fatto, bloccato e interrotto fino a una data indeterminata i contatti di lavoro e le opportunità di business tra l'Italia e il grande paese asiatico.

«A Pechino gran parte degli uffici e delle aziende sono già chiusi - spiega Yao Qiong - tra cui quelli delle succursali, degli stabilimenti locali e delle sedi di rappresentanza delle aziende italiane: come l'Agip China Bv, la filiale del colosso petrolifero, che è stata chiusa una settimana

fa». La Camera di commercio di Milano e Promos, la sua azienda speciale per le attività internazionali, avevano organizzato una missione commerciale in calendario per metà maggio, che avrebbe portato una ventina di imprenditori e rappresentanti di aziende lombarde di vari settori a Pechino e Shanghai per visitare delle aziende cinesi e sviluppare accordi di collaborazione: «Per il momento la missione è stata spostata a fine giugno, poi vedremo come sarà la situazione» dice la Qiong.

Ed è solo uno dei tanti casi di aziende italiane che stanno cancellando la partecipazione ad appuntamenti e incontri d'affari. L'Apitorino, l'associazione delle piccole e medie imprese del capoluogo piemontese, ha cancellato la propria partecipazione alla China Automobile Parts Fair, fiera dedicata al settore dei ricambi e componenti per auto che si è appena svolta a Chengdu, una città nel Sud del paese. «E' sfumata un'importante occasione d'affari - spiega Isabella Giuliano, responsabile delle relazioni internazionali di Apitorino - perché si tratta di una fiera in pratica riservata agli operatori locali: nonostante fosse la cinquantatreesima edizione, la nostra sarebbe stata una del-

le prime presenze straniere in assoluto, ma il gruppo composto da una decina di aziende piemontesi del settore alla fine ha dovuto rinunciare».

Per le imprese cominciano a manifestarsi problemi di carattere logistico, dovuti all'impossibilità di spostarsi: «Chi è in trattativa per qualche accordo rischia di far saltare delle occasioni d'affari - aggiunge la Giuliano - mentre chi ha già contratti in Cina per settori che richiedono, ad esempio, attività di manutenzione tecnica, si trova di a scelte non facili: da un lato c'è la possibilità che il proprio personale possa correre dei rischi, dall'altro si può andare incontro a delle perdite contrattuali».

Ma se è ancora troppo presto per valutare a quanto potrà ammontare il danno economico di questa tragedia, bastano alcuni numeri per inquadrare l'importanza che rivestono il mercato cinese e le attività degli imprenditori cinesi in Italia, a partire dai dati dell'interscambio commerciale: le esportazioni del made in Italy verso la Cina nel 2002 sono ammontate a 4 miliardi e 300 milioni di dollari, con una crescita del 14% rispetto all'anno precedente, mentre il valore delle importazioni dal Paese asiatico

è stato di 4 miliardi e 820 milioni di dollari (dai 4 miliardi di dollari nel 2001). Tra le regioni che esportano di più sulla via della seta figurano la Lombardia (quasi il 40% del totale nazionale), Piemonte, Veneto, Emilia Romagna (tra il 10 e il 15% del totale), Toscana, Friuli Venezia Giulia e Campania (attorno al 5-6% complessivo). In particolare, in Lombardia l'export tra terzo trimestre del 2002 e lo stesso periodo dell'anno precedente (secondo i dati disponibili più recenti) era cresciuto del 17%, soprattutto per macchinari, apparecchi elettrici e tessuti, mentre per quanto riguarda le imprese lombarde guidate da imprenditori extracomunitari, è proprio la comunità cinese a guidare la classifica, con 2.200 imprese individualiche fanno capo a cittadini cinesi.

Fino a ieri tutti gli uffici e le aziende in Cina sono rimaste chiusi per la festa dei lavoratori, e il governo aveva chiesto ai cittadini di restare chiusi in casa per cinque giorni. «Qui non ci resta che aspettare e vedere cosa succederà dopo questa settimana - dice Yao Qiong - se la situazione migliorerà sarà un buon segno. Speriamo di poter ripartire al più presto».

(Stefano Casini)

Malattie planetarie e globalizzazione del diritto alla salute

Contagiati da un'autodistruttiva “cecità”

GIUSEPPE FIORONI

Suggestiva coincidenza quella che unisce un romanzo di José Saramago dal titolo *Cecità* al modo in cui il Vietnam è riuscito a debellare la Sars: isolare il virus sterilizzando ogni contatto.

La trama di Saramago ci introduce subito nello spazio della malattia conducendoci in uno studio oculistico, dove a un uomo, che ha improvvisamente perso la vista mentre era in attesa ad un semaforo, viene diagnosticato un male sconosciuto che in breve tempo dilaga in tutto il paese come un'epidemia. I ciechi vengono rinchiusi in un ex manicomio e costretti a vivere nel più totale isolamento, che ben presto diviene brutalmente, da chi non è stato ancora contagiato. Unico caso isolato: una donna, la moglie dell'oculista che, al di fuori della sua volontà, continua a vedere e a testimoniare la barbarie in

cui è caduto l'uomo: sempre più isolato, sempre più attento alla propria sopravvivenza e sempre più indifferente ai bisogni degli altri.

Saramago ipotizza, per assurdo, la creazione di una sorta di lager in cui confinare tutti i malati: il Vietnam, con le dovute differenze, è venuto a capo dell'infezione allo stesso modo, letteralmente sigillando l'ospedale in cui erano stati ricoverati i primi casi, con tutti quelli che si trovavano al suo interno.

Il risultato del Vietnam porta anche una firma eroica italiana, quella di Carlo Urbani, medico Oms che ha lavorato in programmi di salute pubblica in Cambogia, Laos e Vietnam. La sua sede di lavoro era ad Hanoi, ed è stato il primo medico dell'Organizzazione mondiale della sanità ad avere identificato il primo focolaio di questa nuova malattia in un uomo d'affari americano ricoverato all'ospedale di Hanoi. La sua segnalazione precoce della Sars, ha messo in allarme il sistema di sorveglianza glo-

bale ed è stato possibile identificare molti nuovi casi isolandoli prima che il personale sanitario ospedaliero venisse contagiato. Sarebbe segno, purtroppo postumo, di sensibilità, per tergeli almeno intitolare il vaccino.

L'eroismo di Urbani è stato determinante per curare e salvare molte vite. Qui, dall'altra parte del globo, le cose sarebbero andate diversamente. Urbani ha dato la propria vita per sopperire a carenze insormontabili, nelle condizioni date. Sono proprio queste “condizioni date” quelle che dobbiamo riuscire a cambiare: prima ancora di essere un problema sanitario è un problema di cultura e di rispetto della dignità e del valore dell'uomo. Il nostro problema sanitario, etico e politico, oggi, è proprio questo: come affrontare le malattie planetarie?

La denuncia tardiva dei casi di Sars fatta da Pechino ci porta a un'altra serie di considerazioni collegate al problema: c'è stata solo sottovalutazione o, forse, anche la consapevo-

lezza del danno economico, sociale, turistico, che questa situazione avrebbe determinato in Cina? E ancora: se la Sars fosse scoppiata a Roma avremmo avuto bisogno di sigillare gli ospedali per 71 giorni? No, per il semplice motivo che nei nostri ospedali esistono camere sterili all'avanguardia, abbiamo strutture di eccellenza, tecnologie all'avanguardia: no letto di reportage con testimonianze di infermiere chiuse per giorni con i pazienti per 71 giorni.

Le malattie planetarie, prendono pregi e difetti della diretta emanazione del mondo da cui provengono: la libera circolazione, la globalizzazione. È per questo motivo che, da tempo inascoltati, molti cercano di introdurre il concetto secondo il quale a una società che globalizza le merci e fa liberamente circolare le persone, abbattendo ogni tipo di barriera, deve corrispondere una parallela costruzione della circolazione dei diritti e delle tutele.

Globalizzare il diritto alla salute

deve essere il primo obiettivo, la prima e unica difesa da attacchi come quello della Sars e di altri tipi di malattie che inevitabilmente, come accade per merci e persone, troveranno sempre meno ostacoli nella loro diffusione.

La prevenzione, in questo senso, non può essere fatta solo in ambito strettamente sanitario: non bastano vaccinazioni, non bastano volontari o medici senza frontiere. Esiste una dimensione sociale, geografica, ambientale e solo in ultima analisi anche fisica, che va sviluppata nelle zone meno progredite. E questa prevenzione deve partire dall'affermazione che il valore della persona umana è uguale ovunque. Costruire una sanità efficiente in Cina come in Italia non basta: occorre armonizzare il concetto etico che la sottintende.

Al vertice di Johannesburg, nello scorso settembre, un concetto è stato chiaro a tutti: prima delle medicine due terzi dell'umanità ha bisogno di acqua potabile e di strade perché

senza la prima continueranno ad ammalarsi e senza le seconde non riusciremo a portare loro neanche un'Aspirina. Democrazia, diritti, strade, acqua: strana ma obbligatoria la tabella di marcia per chi voglia affrontare seriamente il problema del sottosviluppo e per chi abbia interesse a curare le malattie che il sottosviluppo comincia ad esportare.

Finché non ci convinceremo del fatto che senza il diritto alla salute per tutti anche la nostra “incolumità” è a rischio e finché non potremo trovare accordi non solo nella messa a punto dei vaccini ma ancor prima nella certificazione delle condizioni minime di vivibilità, finché il progresso continuerà ad avere frontiere e la malattia no, ogni sforzo rischierà di essere vanificato da una nuova Sars, da una nuova malattia planetaria. Il nostro diritto alla salute parte da lontano: parte dal diritto di tutti. Non capirlo equivale ad essere diventati tutti affetti da una inguaribile ed autodistruttiva *Cecità*.

Si allarga il bacino dei precari

■ Nonostante la Rai abbia a disposizione molti giornalisti precari, che lavorano nell'azienda da anni, molte testate firmano nuovi contratti a persone che in Rai non hanno mai messo piede. Così il segretario dell'Usigrai, Roberto Natale, chiede all'azienda che venga subito riaperto il tavolo di trattativa sul precariato.

Dopo Previti, anche Berlusconi

■ Non bastava il “Previti show” mandato in onda martedì scorso. Rete4 trasmette anche il “Berlusconi show”, ancora una volta contro la legge. Questo il giudizio di Paolo Gentiloni, responsabile della Comunicazione della Margherita, alla decisione del canale Mediaset di trasmettere la deposizione integrale resa ieri del capo del governo.

Attacchi del ceontrodestra al tgr

■ Imboscata mediatica, utilizzo strumentale e vergognoso dell'informazione. Così il centrodestra attacca duramente il telegiornale di Rai3 per aver trasmesso le contestazioni a Berlusconi. Intimidazioni assurde secondo il centrosinistra. Mentre la redazione fa notare che è stato dato ampio spazio anche alla deposizione del premier.

In ritardo i messaggi autogestiti

■ Con una interrogazione urgente ai ministri Tremonti e Gasparri, il responsabile della propaganda per la Margherita Lusetti chiede al governo che venga emanato il decreto sui messaggi autogestiti. La campagna elettorale è già cominciata, ma i messaggi non possono essere pianificati a causa del forte ritardo del governo.

IL VERTICE DELL’AZIENDA PER LA PRIMA VOLTA DAVANTI ALLA COMMISSIONE DI VIGILANZA

Non sarà un’audizione semplice. Annunziata e Cattaneo dovranno spiegare come intendono difendersi da Mediaset

Dagli ascolti al pluralismo Rai ai raggi X

Per la prima volta la Rai è stata superata da Mediaset anche nel day time. C'è poi il crollo della pubblicità

e la questione del budget con i tagli annunciati dal direttore generale perché il conto economico eredita-

to è in crisi. Il caso Milano e il decentramento. I corrispondenti dall'estero e le redazioni regionali. Poi la

questione Santoro e il pluralismo, oggetto dell'ultimo duro scontro tra la Annunziata e Cattaneo.



Il cavallo della sede Rai di viale Mazzini. (foto Agf)

NINFA
COLASANTO

È il grande giorno. Finalmente oggi sapremo in cosa consiste la nuova strategia di rilancio della Rai. Nella prima audizione davanti ai parlamentari della commissione di Vigilanza, il consiglio d'amministrazione al gran completo, il presidente Lucia Annunziata e il direttore generale Flavio Cattaneo, faranno un quadro generale sullo stato di salute, alquanto precario, dell'azienda, e sulle cure che intendono adottare per uscire dalla crisi ormai cronica degli ascolti. Non sarà un'audizione semplice. Per i numeri, innanzitutto, ma anche per il clima interno al vertice dell'azienda e per le polemiche che hanno seguito ogni dichiarazione della Annunziata, determinata a rivendicare e a difendere il suo ruolo di presidente di garanzia. Cattaneo ha sicuramente dalla sua il sostegno dei parlamentari di centrodestra in commissione, che sono ovviamente in maggioranza, la stessa maggioranza che lo ha voluto alla guida della Rai. Ma vediamo, punto per punto, quali saranno i temi più delicati sui quali la Vigilanza chiederà dei chiarimenti.

La crisi degli ascolti e il sorpasso di Mediaset

Per la prima volta nella storia, la tv pubblica perde il primato degli ascolti non solo nella prima serata, ma sull'intera giornata. Secondo gli ultimi dati Auditel relativi al mese di aprile, gli ascolti della Rai nel *day time* sono precipitati al 43,92 per cento, mentre Mediaset ha raggiunto quota 45,40. Questo nonostante nei mesi scorsi, durante una delle sue “rassicuranti” esternazioni, l'ex direttore generale Saccà avesse preannunciato un 2003 «favoloso». Ma l'emorragia degli ascolti viene da lontano. Negli ultimi tre anni Raiuno, due e tre hanno lasciato sul campo tre punti e 25 di ascolti. Per la prima volta anche Radiorai è stata superata negli ascolti settimanali da un'antenna privata, RadioDj.

Il calo della pubblicità

E' uno degli effetti immediati del crollo degli ascolti. E' stato calcolato che, sempre in aprile, la pubblicità è scesa del 5 per cento. Questo nonostante nel luglio scorso la vecchia dirigenza pronosticasse un aumento di introiti del 2 per cento. Se la tendenza al ribasso fosse confermata, a fine anno ci saranno 51,7 milioni di euro di mancati incassi. Attualmente il conto economico della Rai tiene soltanto grazie ad un “accantonamento sui rischi” di 33 milioni di euro che però si avvia verso l'esaurimento. La Rai risente anche del calo nazionale. Nel 2002 il mercato pubblicitario ha perso il 3,5 per cento rispetto al 2001 e ancora non si è ripreso del tutto. Ma dalle parti di Mediaset le cose vanno diversamente. Publitalia, concessionaria del polo televisivo privato, è stata l'unica a chiudere il 2002 in netta controtendenza, con un aumento dei ricavi del 0,4 per cento. Sempre lo scorso anno, Mediaset ha registrato anche un forte incremento dell'utile netto, con un balzo in avanti del 45,7 per cento. Quest'anno Mediaset prevede un incremento della pubblicità di 2 punti. Ma perché questa fuga? I pubblicitari parlano di “programmazione geriatrica” della Rai. Ma già nel 2001, durante un'audizione in commissione Vigilanza, l'allora direttore generale Rai Cappon disse che la Sipra calcolava in 200 miliardi di lire il travaso dalla Rai a Mediaset di alcuni tra i più importanti gruppi imprenditoriali italiani. Sarebbe interessante sapere quali sono questi gruppi.

I tagli al budget

Una delle prime iniziative annunciate da Cattaneo, proprio per far fronte ai conti in rosso, è il taglio immediato dei costi per 40 milioni di euro. Una cifra sostanziosa, soprattutto considerando che i conti, almeno quelli ufficiali, non giustificherebbero una cura così drastica. Non sarà dunque una dieta indolore, la programmazione ne risentirà. Inoltre Cattaneo ha tentato di decurtare del 15 per cento tutte le produzioni già partite e con i contratti firmati. Un controsenso: come è possibile ridare competitività ad un'azienda tagliando gli investimenti? Cattaneo ha assicurato che i 40 milioni andranno a toccare i costi diretti della Rai e gli sprechi.

Il caso Saccà

Da più parti indicato come uno dei diretti responsabili, assieme a Baldassarre, della situazione attuale dell'azienda, l'ex direttore generale Saccà è stato protagonista di una dura battaglia politica nel centrodestra. Berlusconi voleva riconfermarlo, ma i malumori di An innanzitutto hanno prevalso. A quanti gli chiedevano se avrebbe accettato un altro incarico in Rai, magari alla fiction, Saccà rispondeva che in un posto dove si è stati principe, non si può diventare maggiordomo. Dopo pochissimi giorni veniva nominato da Cattaneo responsabile della Fiction, settore strategico per la Rai e anche significativo per investimenti. Eppure la gestione fallimentare dell'azienda di cui è stato artefice, tutto avrebbe fatto pensare tranne ad una investitura tutt'altro che da maggiordomo.

Il presidente di garanzia

Lucia Annunziata è stata nominata presidente della Rai da Pera e Casini con la formula del presidente di garanzia: garante delle opposizioni in un vertice, direttore generale compreso, interamente riconducibile al centrodestra. Questa formula è stata al centro di una verifica di poteri chiesta dalla Annunziata dopo il primo conflitto di competenze con Cattaneo, il quale rivendicava il suo potere di ge-

stione dell'azienda. Il ministro del Tesoro, con una nota ufficiale, ha invitato la Annunziata a non scavalcare i compiti che le vengono assegnati per legge. «Abbiamo fatto i compiti, conosciamo la legge e non c'è bisogno che un ministro ce la ricordi», ha replicato la Annunziata, chiedendo a Pera e Casini di specificare cosa significa nei fatti “presidente di garanzia”. Come, in sostanza, possa evitare di trovarsi sempre in minoranza, come è accaduto ad esempio sul caso di

Previti a *Porta a Porta*: il presidente era contrario, gli altri membri del consiglio a favore.

Il comitato editoriale

Subito dopo il suo insediamento, Cattaneo ha istituito, senza passare per il cda, un comitato editoriale le cui funzioni non sono del tutto chiare: non si capisce se abbia un ruolo strategico o di semplice gestione dei palinsesti. Vi fanno parte i direttori di rete, il direttore della divisione produzione tv, il direttore dei palinsesti e il direttore pianificazione, budget e controllo. Non ci sono invece i direttori di divisione. E' stato varato, senza passare dal CdA un nuovo modello organizzativo dell'azienda?

Bergamini e Gorla

Partecipano invece al comitato editoriale Deborah Bergamini e Alessio Gorla, la prima ex assistente personale di Berlusconi, il secondo ex uomo Fininvest per il Sud America. Entrambi sono stati assunti da Saccà e oggi vengono indicati come i principali collaboratori di Cattaneo. La Bergamini segue il marketing strategico, mentre Gorla di fatto si occupa di palinsesti, senza però che il suo incarico sia mai stato formalizzato dal cda. Quale sia la sua funzione precisa rimane un mistero.

Decentramento

La delibera con la quale il vecchio cda ha stabilito il trasferimento di Raidue a Milano verrà ridiscussa dal nuovo consiglio. Lucia Annunziata si è già dichiarata contraria, insistendo sulla necessità che il “cervello” della Rai rimanga a Roma. Per questo è stata oggetto di insulti da parte del ministro Bossi. Cattaneo invece sarebbe favorevole al decentramento dell'azienda. Ma intanto viene decisa da giugno la soppressione della redazione Tgr Mediterraneo di Palermo che produceva il canale satellitare RaiMed. Le funzioni produttive verranno assorbite dalla redazione di Rai news a Roma.

Le redazioni regionali

La scure dei cambi al vertice si aggira minacciosa sulle principali redazioni regionali della Rai. La sostituzione di Castelli con Ghelfi alla direzione del tg milanese è stata per ora congelata, nonostante l'annuncio ufficiale al cdr. Ma sono in vista altri cambi, partendo da Napoli e Bologna. Tutto fa pensare ad una complessiva risistemazione delle redazioni distaccate in vista delle prossime elezioni.

I corrispondenti

Anche il ricambio dei corrispondenti delle sedi estere sarebbe imminente. Il piano non è stato ancora definito nei dettagli, ma le sostituzioni più vistose riguardano Gerusalemme, con Longo e Innaro spediti a Pechino, e soprattutto Bruxelles, che rischia di diventare un caso politico. Piero Badaloni, screditato a Berlusconi che lo considera troppo vicino a Prodi, verrebbe spostato a Berlino al posto de Lasorella, che tornerebbe a Roma. In vista del semestre italiano di presidenza europea, la sede di Bruxelles diventa strategica per il nostro governo. Tra i nuovi uffici di corrispondenza verrebbe inoltre aperto quello di San Paolo, in Brasile. Perché san Paolo? E non Brasilia o Rio de Janeiro?

Biagi e Santoro

Archiviata sembra definitivamente la questione Biagi, il giornalista non avrebbe intenzione di non tornare in Rai, Michele Santoro è invece in attesa di una nuova collocazione. L'azienda si è impegnata davanti al giudice del lavoro del tribunale di Roma, ad individuare entro metà maggio la fascia oraria, probabilmente in seconda serata, per il nuovo *Sciuscià*. Oltre al conduttore, verrebbe reintegrata gran parte della redazione, mandata a casa dopo il diktat bulgaro del presidente del consiglio. La Annunziata spinge perché Santoro torni al più presto.

Porta a Porta

L'interpretazione del “documento sul pluralismo” della commissione di vigilanza sulla Rai è stata oggetto dell'ultima polemica tra la Annunziata e Cattaneo. Secondo la prima, Previti non sarebbe dovuto andare a *Porta a Porta*, mentre il direttore generale ha dato il via libera, appoggiato anche dagli altri consiglieri. Questo nonostante il presidente della Vigilanza Petruccioli avesse dichiarato che l'interpretazione esatta della direttiva della Vigilanza fosse quella della Annunziata. Ma chi dovrebbe interpretare un documento emesso dalla commissione, se non la commissione stessa?

Pluralismo

Anche a febbraio, secondo l'Osservatorio di Pavia, Berlusconi è stato l'esponente politico più “visibile” in tutte le edizioni dei tg Rai. Il premier ha totalizzato 71 minuti di presenza diretta nei tg, quasi il doppio rispetto a Ciampi, il triplo rispetto a Fassino e quattro volte più di Rutelli. L'opposizione racimola tutta assieme 40 minuti, poco più della metà di quanto totalizzato dal solo premier.

La Fiera di Milano

Cattaneo ha lasciato la carica di amministratore delegato ma non quella di presidente. La Fiera di Milano potrebbe essere coinvolta nel piano di trasferimento di Rai2. Un nuovo caso di conflitto di interessi?

Prodi: la sfida Ue nella ricerca

■ Per non perdere la grande sfida del futuro, soprattutto quella con i paesi emergenti - prima tra tutti la Cina - l'Europa deve compiere un salto di qualità nel campo della ricerca e dell'istruzione: il presidente della Commissione Ue Romano Prodi ha ripetuto la necessità che il Vecchio Continente recuperi il ritardo nel campo del sapere.

⌘ Mercati ⌘

La ricerca europea tra mercato e dirigismo

GUIDO BODRATO

L'economia ristagna in tutto il mondo. Non ci sono segnali di ripresa negli Stati Uniti, anche se la guerra è finita. E dall'Europa non vengono segnali di ripresa: i consumi ristagnano e l'occupazione non decolla. Per rilanciare l'economia Bush ha deciso di destinare più risorse agli armamenti e di ridurre ulteriormente la pressione fiscale. I neo-conservatori che governano l'America non sembrano preoccupati per un deficit crescente del bilancio, né per il fatto che l'euro ha superato il dollaro. E non si occupano affatto di chi resta ai margini del mercato o della qualità della vita.

Ciò che importa all'ultra liberismo è sostenere una politica di potenza che si esprime nel teorema della guerra al terrorismo e nell'ipolarismo americano. Il "pensiero unico" si dimostra capace di tenere insieme, pragmaticamente, dirigismo e mercato, in funzione del dominio. In Europa, le due economie più forti, quella tedesca e quella francese, sono alle prese con un deficit che sembra inarrestabile. Raffarin e Schroeder per arginarlo si stanno concentrando sulla riforma delle pensioni, ma debbono fare i conti con un crescente conflitto sociale. L'Europa ha deciso di tenere fermo il timone sulla rotta del patto di stabilità. Tuttavia non può ignorare che il "liberismo" trionfante al tempo di Maastricht attraversa una crisi profonda; il patto di stabilità dovrà registrare qualche "interpretazione" per non essere travolto da una mondializzazione che sta dilagando in modo imprevedibile.

A Lisbona il Consiglio europeo ha deciso di fare dell'Europa "l'economia della conoscenza più competitiva e più dinamica" del mondo, ed un anno dopo a Barcellona ha deciso di rafforzare gli investimenti nella ricerca, portandoli dall'1,9% del Pil al 3%, sempre entro il 2010, nella consapevolezza che non è sufficiente riformare il welfare europeo per dare competitività all'economia europea.

Ma negli ultimi due anni, le cose non sono andate secondo le previsioni. La crisi mondiale ha spinto le imprese ma anche i governi nazionali a ridurre gli investimenti nella ricerca e nella innovazione tecnologica; è così cresciuto il divario nella competitività con Usa e Giappone, malgrado le evidenti difficoltà degli Stati Uniti. Che fare, per rilanciare la strategia di Lisbona? La Commissione europea ha elaborato un "piano d'azione" per il rafforzamento della ricerca che comporta una significativa e pragmatica correzione della strategia europea, sia per ciò che riguarda le politiche nazionali sia per ciò che riguarda le scelte che competono all'Unione. Il 30 aprile il commissario Busquin ha illustrato il piano alla commissione industria e ricerca dell'euro-parlamento, ora dobbiamo attenerci un vasto dibattito.

In sintesi, il piano della Commissione delinea una vasta gamma di nuove azioni che comprendono: un processo di coordinamento con gli Stati membri per quanto riguarda gli investimenti nella ricerca; il rafforzamento e la qualificazione della spesa pubblica; l'istituzione di piattaforme tecnologiche europee in settori strategici, in modo da favorire lo sviluppo delle nuove tecnologie; misure fiscali destinate ad incoraggiare gli investimenti privati; una revisione del quadro degli "aiuti di stato" a favore della ricerca e dello sviluppo tecnologico; una politica che permetta di attrarre e trattenere risorse umane decisive per la ricerca.

Molte questioni considerate in questo piano d'azione richiedono una profonda revisione delle politiche nazionali e un loro più forte coordinamento in chiave europea; richiedono inoltre un più attento coordinamento tra le diverse "politiche" che riguardano le grandi infrastrutture, l'assetto del territorio, gli apparati pubblici.

Non si può ignorare peraltro che uno dei punti di forza della strategia americana, specie nel campo della ricerca e delle industrie di avanguardia, è negli stanziamenti per la politica di sicurezza e di difesa. Questi investimenti "public" (cinque volte superiori a quelli medi dei paesi europei) sono un formidabile sostegno per la ricerca e per lo sviluppo di alcuni settori industriali. Se l'Unione europea non saprà darsi una politica "comune" nel campo della sicurezza, e non saprà coordinare i bilanci nazionali in funzione di un progetto europeo di sviluppo industriale, perderà una delle opportunità fondamentali per sottrarsi al dominio economico, oltrechè militare e politico, degli Stati Uniti. Con i quali, peraltro, anche nel campo della ricerca resta indispensabile una forte cooperazione.

Di questa sfida, decisiva per una reale ripresa dell'economia europea, la Commissione appare consapevole, e il piano d'azione per la ricerca è espressione di questa consapevolezza.

Usa, si apre l'inchiesta su Boeing

■ Il dipartimento di giustizia Usa ha aperto un'indagine sia civile che penale su Boeing, per verificare se la società abbia commesso spionaggio industriale nei confronti della rivale Lockheed Martin per aggiudicarsi alcune commesse militari. L'Air Force sta inoltre valutando se sospendere o bandire da alcune attività militari Boeing.

Pubblico impiego, domani sciopero

■ I sindacati di base hanno proclamato per domani una giornata di mobilitazione nazionale del pubblico impiego. «Per l'apertura immediata di tutti i rinnovi contrattuali» si legge in una nota delle Rbd, che contestano l'"immobilismo" del governo e lamentano il mancato adempimento dell'intesa raggiunta a febbraio.

Marzano, nuova fumata nera

■ «È una minestra riscaldata e il ministro ci prende in giro». È il commento di Intesa consumatori che ha abbandonato il tavolo al ministero delle attività produttive. Negativo anche il giudizio dell'Adoc. Le associazioni dei consumatori andranno avanti con il progetto di referendum avviato dal senatore della Margherita Manzione.

Pensioni, Maroni alla prova verità. Chi punta sui vecchi di domani?

Mentre sullo sfondo entra nel vivo il braccio di ferro tra i fautori del sì e i sostenitori del no al referendum per l'estensione dell'articolo 18 anche alle imprese al di sotto dei 15 dipendenti, la partita sulle pensioni è ancora agli albori. Nonostante sia passato oltre un anno dal varo da parte del governo della delega previdenziale e benché il provvedimento sia già stato licenziato dalla camera e ora sia all'esame del senato. Nonostante il presidente del consiglio Berlusconi abbia pomposamente lanciato la proposta della Maastricht per le pensioni in vista della presidenza italiana di turno dell'Ue. Nonostante i sindacati siano sul piede di guerra pronti ad un nuovo sciopero generale.

Nonostante tutto questo il ministro del welfare Maroni è chiamato oggi alla prova della verità. A tradurre in fatti concreti la disponibilità dimostrata lo scorso 17 aprile ai sindacati quando definì "interessanti" le richieste di modifica di Cgil-Cisl-Uil relative all'eliminazione della contribuzione per i neo assunti da sostituire con la fiscalizzazione degli oneri sociali cosiddetti impropri; alla contrarietà alla destinazione obbligatoria del Tfr verso la previdenza complementare; alla convenienza verso i fondi chiusi a fonte dell'attuale equiparazione tra fondi chiusi ed aperti. Senza contare che le tre sigle sindacali hanno fatto quadrato contro un articolo del provvedimento che prevede la redazione di un testo unico della previdenza ravvisando il rischio di una delega in bianco al governo.

Il clima alla vigilia dell'incontro non è stato certo dei migliori con le schermaglie verbali della scorsa settimana tra il ministro e i tre segretari di Cgil, Cisl e Uil. Oggi al tavolo con il ministro non si siederanno Epifani, Pezzotta e Cofferati. Il primo sarà impegnato nel direttivo Cgil chiamato a decidere la linea della confederazione in tema

di referendum. Non ci sarà Pezzotta che ha fatto sapere che a rappresentare la Cisl sarà chiamato Pierpaolo Baretta, mente la Uil attende il ritorno di Angeletti dal Brasile prima di indicare il capo della delegazione che dovrebbe essere, con ogni probabilità, il numero due Adriano Musi.

Per il Csis l'equilibrio previdenziale è fragile

D'altra parte, solo sulle pensioni ormai i sindacati parlano un linguaggio comune, mostrandosi disponibili al dialogo e a qualche aggiustamento ma avvertendo che non è pensabile mettere mano ad una nuova riforma della previdenza. A fronte del costante invecchiamento della popolazione italiana, peraltro in linea con l'andamento europeo, e rispetto alle sollecitazioni giunte non solo dalla Commissione europea ma anche dalla Banca centrale europea, Berlusconi memore della disfatta del '94 non va oltre la politica degli annunci. Proprio una recente analisi del Centro studi Csis con sede a Washington mostra come l'Italia sia al momento il paese più vulnerabile sul fronte previdenziale dopo la Spagna. Secondo il centro studi l'equilibrio previdenziale italiano è particolarmente fragile visto che la spesa pensionistica nel 2000 ha assorbito un terzo della spesa pubblica italiana e che entro il 2040 l'incidenza salirà al 60% mentre gli oltre sessantenni passeranno da un quarto alla metà della popolazione.

Tuttavia, se sul fronte previdenziale i sindacati mostrano al momento di essere compatti, sul contratto dei metalmeccanici e sugli orientamenti da assumere in tema di referendum si comprende come l'unità sindacale sia ormai completamente in frantumi. Le distanze non potrebbero essere più profonde. A partire dal rinnovo del contratto dei metalmeccanici che, con ogni probabilità, sarà

Le medie imprese sono il motore dell'economia, ma quanto costa ogni anno la burocrazia

Secondo un'analisi di Unioncamere le imprese ogni anno spendono in burocrazia

9 miliardi di euro. E a pagare sono soprattutto le piccole società visto che il 50%

di questi costi è sostenuto soprattutto dalle micro-imprese sotto i 10 dipendenti.

La punta di diamante del nostro sistema produttivo è rappresentata dai gruppi di impresa: quasi 12.000 società appartengono a 42.000 gruppi.

Per recuperare competitività l'Italia non può prescindere dalla necessità di far ripartire il volano dello sviluppo. Tuttavia se le grandi imprese, che pure esercitano una funzione strategica in termini di fatturato e ricchezza prodotta, stentano a trovare la strada della ripresa e le piccole rappresentano croce e delizia del nostro sistema produttivo, sono le medie imprese il vero motore dell'economia tricolore. Non solo le 42.000 aziende presenti nella fascia intermedia di fatturato (compreso tra i 5-50 milioni di euro e i 50-250 milioni di euro) creano occupazione, ma anche la maggiore quota di valore aggiunto. È quanto emerge da uno studio di Unioncamere, presentato in occasione della Giornata dell'economia. L'analisi fa il punto sulle tendenze dell'economia reale e sulle prospet-

tive sul territorio dell'impresa così come sono rilevate dalle Camere di commercio, vero sensore dello sviluppo nazionale. Nel rapporto si legge che circa l'88% dei quasi 5 milioni di aziende attive ed iscritte al registro delle imprese delle Camere di commercio è rappresentato da ditte individuali e società di persone. Il restante 12% è costituito da società di capitale nelle quali si concentra una quota compresa tra il 60% ed il 70% dell'occupazione dipendente, del fatturato e del valore aggiunto prodotto dall'intero sistema paese. Per il presidente di Unioncamere, Carlo Sangalli, «circa 5 milioni di imprenditori italiani, dopo un 2002 difficile ed un inizio di 2003 incerto per la situazione internazionale, si preparano ad agganciare nei prossimi mesi una ripresa della crescita che sarà, nel corso del 2003,

ancora molto graduale. Ma è importante soprattutto puntare alla qualità della crescita».

Tre, secondo Unioncamere, le direttrici lungo le quali è necessario intervenire. In primo luogo dando impulso al *project financing*, definito una via obbligata per accelerare l'ammodernamento della nostra rete infrastrutturale, soprattutto nelle regioni meridionali che oggi registrano in questo settore un divario penalizzante per il tessuto delle imprese. Sul tema del credito, però, Unioncamere è intervenuta per chiedere una revisione degli accordi di Basilea II, tenendo conto delle caratteristiche peculiari del nostro tessuto di piccole e medie imprese. Sangalli ha infine ricordato la necessità di porre un freno agli obblighi burocratici che costano ogni anno al sistema delle imprese oltre 9 miliardi di euro, parte dei quali potrebbero essere risparmiati - secondo Unioncamere - evitando inutili duplicazioni di pratiche e facendo spazio all'uso razionale dell'informatica e della telematica. Qualora si volesse confrontare il peso degli oltre 9 miliardi di euro con il Pil si potrebbe affermare che gli oneri burocratici pesano per lo 0,7%-0,8% del prodotto interno lordo. In realtà, circa il 50%

di questi costi devono essere sostenuti dalle micro-aziende, sotto i 10 dipendenti.

Per quanto riguarda l'occupazione, nel 2000, secondo lo studio di Unioncamere, la produttività nominale del lavoro, misurata dal valore aggiunto per occupato, era pari a 48 mila euro con alcune nette differenzezioni su scala territoriale. Al Sud il costo del lavoro è inferiore del 15% alla media nazionale, mentre la produttività per addetto mostra uno scarto territoriale inferiore del 13,1%. In particolare, le regioni del nord ovest e del centro si distinguono per la produttività più elevata. La punta di diamante del nostro sistema produttivo è rappresentata dai gruppi di impresa: quasi 12.000 società appartengono a 42.000 gruppi di impresa italiani, il 40% dei quali è localizzato nelle regioni nord-occidentali. Sempre in base all'indagine di Unioncamere la crescita del sistema economico italiano è dovuta per la maggior parte ai giovani under 35 al punto che quasi 6 neo imprenditori su 10 sono giovani sotto i 35 anni.

Fanalino di coda sono ancora le donne che non si gettano nell'impresa con la stessa facilità riscontrata in paesi come la Francia, la Germania e il Regno Unito. (*Ra. C.*)

L'Ue bacchetta Roma sul mercato interno

Bruelles bacchetta l'Italia per il mancato recepimento delle direttive Ue sul mercato interno. Il bel paese si colloca infatti all'ultimo posto della classifica europea stilata nell'ambito del rapporto sullo stato del mercato interno europeo. Un rapporto da cui emerge che il deficit di recepimento delle direttive del mercato interno per stato membro sale dall'1,8% del 2002 al 2,4% del 2003 e per l'Italia tocca quota 3,9%.

L'obiettivo parla dell'1,5%. «La posizione dell'Italia è particolarmente deludente soprattutto in vista della presidenza italiana» ha affermato Jonathan Todd il portavoce del Commissario Ue, Frits Bolkestein, sottolineando: «lavoreremmo con loro per cercare di migliorare questa situazione». Il deficit di recepimento è la percentuale di direttive non ancora trasposte nel diritto nazionale, nonostante la scadenza dei termini. Solo 5 stati membri (Danimarca, Svezia, Finlandia, Spagna e Regno Unito) hanno colto l'obiettivo del Consiglio europeo di un deficit inferiore o pari all'1,5%. All'ultimo posto si colloca l'Italia seguita a ruota da Portogallo e Irlanda.

Quote latte, quando l'ostruzionismo al governo arriva dalla Lega si aprono le porte al negoziato

L'ostruzionismo sulle quote latte si tinge di verde e ha i toni della Lega Nord. Sono 1.360 gli emendamenti presentati dai parlamentari del Carroccio al decreto legge che riordina il regime delle quote latte. Il provvedimento, appena licenziato dalla commissione agricoltura di Montecitorio, sarà votato a partire da oggi dall'aula della camera, dove peraltro il clima si preannuncia incandescente. Nonostante i toni volutamente accendiscenti del ministro dell'agricoltura, Gianni Alemanno, al termine della discussione generale, ha definito il decreto indispensabile e si è detto aperto al negoziato con tutte le forze politiche per sbloccare la situazione e trovare la strada per un'approvazione in tempo utile del decre-

to. Tuttavia se Alemanno ha sottolineato che saranno accettate tutte le proposte migliorative per un provvedimento che ha il senso di «un ritorno alla legalità e di una liberalizzazione delle quote latte in Italia», a promettere battaglia è la Lega. I seguaci di Pontida agitano lo spettro della fuga dei giovani dalle campagne sostenendo che «non si può applicare in modo autoritario un provvedimento senza tener conto delle esigenze reali di chi munge».

Insomma, una Lega in piena campagna elettorale, decisa a difendere quello che ritiene essere il proprio serbatoio di voti uscendo dall'alveo delle scelte di maggioranza. Alemanno al momento starebbe sondando la disponibilità dell'opposizione ad aste-

nersi, proprio mentre l'Ulivo rivedica che, pur essendo sbagliato il percorso fin qui effettuato e i tempi, il provvedimento è in continuità con il lavoro svolto nella precedente legislatura. La Margherita, in commissione, si è vista accogliere 12 dei 19 emendamenti presentati e ora in aula ha formulato ulteriori proposte di modifica al testo del governo, pur accogliendo con responsabilità e coerenza l'invito a non fare dell'ostruzionismo. Intanto, la prossima settimana il ministro Tremonti, che qualche mese fa bloccò in sede europea l'accordo fiscale condizionandolo alla soluzione per la vicenda delle quote latte, riaffronterà il tema in sede europea. Si spera con maggior giudizio della Lega.

D I X I T

EDO PATRIARCA: politica disattenta alla società

«La politica è troppo disattenta nei confronti della società civile, almeno quella organizzata tra volontariato, terzo settore, tavolo della pace, ong». «È una politica - spiega il portavoce del forum del Terzo settore - che parla tanto di movimenti e di società civile organizzata, ma che di fatto la ignora». «Rispetto ad una società civile che in maniera autonoma si sta dando una propria rappresentanza (...) dovendo far convivere un pluralismo di esperienze, c'è un movimentismo etero, senza progetto che quasi ci si contrappone» e che «sembra essere preferito da certa politica». «1 12 milioni di persone che fan-

no riferimento al nostro sistema sono cittadini che non scendono solo in piazza (lo fanno quando veramente serve), ma si rimboccano quotidianamente le maniche». (Padova 30 aprile).

ACHILLE OCCHETTO: la sinistra non abbia paura

«Si era detto che i giovani non si interessano di politica. Poi i giovani hanno

riempito le piazze e la politica ha avuto paura. Bisogna avere invece il coraggio di aprire un serio confronto per dare un futuro alla sinistra». (Palermo 23 aprile 2003)

GIUSEPPE TESAURO: ddl su professioni, novità ma non basta

I disegni di legge 691 e 804 sulle professioni intellettuali al vaglio del senato contengono «elementi di apertura sicuramente apprezzabili». Ma «sarebbe opportuno dare l'accesso alla professione, eliminando ogni tipo di restrizione attuale o potenziale» (Roma, 18 febbraio 2003)

I movimenti vogliono diventare interlocutori politici capaci di dialogare con l'opposizione e contrastare il governo

MARINA MINICUCI

Singoli cittadini, gruppi, associazioni e movimenti, si incontreranno il 31 maggio e primo giugno a Cagliari per il primo congresso dei Movimenti. La scelta della Sardegna non rappresenta soltanto un'alternanza degli appuntamenti girotondini fra nord e sud e un riconoscimento ai girotondi di Cagliari, riuniti nel "comitato 6 di maggio", che per primi sono riusciti a collegare 45, fra movimenti e associazioni sarde, in un'unica rete regionale dove operano insieme dai new global ai cittadini per l'Ulivo. Segno, questo, che si può, pur nel rispetto delle differenze, trovare l'unione, quando il collante combattere e battere insieme questo governo. La scelta della Sardegna è soprattutto simbolica perché lì si andrà alle urne con due anni di anticipo rispetto al resto del paese. Sarà dunque un importante test per il governo e per il centro sinistra. Il congresso nasce poi dalla consapevolezza che per i movimenti questo è un momento storico. Infatti, il 20 giugno, a Roma, si terrà la prima assemblea coi partiti per determinare quale può essere il ruolo dei cittadini, raccolti e compattati nei movimenti, nella vita del paese. A tale data siamo determinati ad arrivare quali interlocutori politici credibili e seri, capaci di aiutare a contrastare in maniera efficace il governo e costringere l'opposizione a riprendere il dialogo al proprio interno e a fare proposte concrete. Le questioni in ballo sono enormi, tanto

più che non riguardano solo l'Italia ma la congiuntura internazionale che in queste settimane ha definito meglio il suo profilo. Vi è ormai una sponda atlantica cui oggi si ancora, rafforzandosi, il governo italiano. E la crisi del centro sinistra è abissale in ogni dove. Tuttavia, per dare vita ad un congresso propositivo è necessario lasciarsi alle spalle alcuni degli stereotipi coi quali ci siamo trastullati fino ad ora. S'è detto, ci sono due posizioni fra i movimenti: tavoli di confronto per gli uni, costituente per gli altri. S'è lasciato intendere che i tavoli di confronto li chiedono quelli che non vogliono farsi inghiottire dall'Ulivo; la costituente la vogliono i più ulivisti, magari perché già legati, e forse appiattiti, sulle posizioni di qualche partito di opposizione. E di questa fesseria abbiamo discusso tutti. Chi credendoci, chi facendo finta di crederci per non scontrarsi con gli altri, in una sorta di malinteso senso del rispetto. Ora il momento è serio e richiede che si esca anche da questa impasse. Un confronto informale, dei cosiddetti tavoli, porterebbe soltanto ad una finta partecipazione della società civile. I rappresentanti politici ci fanno vedere i loro programmi, noi gli diamo la nostra opinione e poi continuano a fare quel che vogliono.

Esiste una sola posizione praticabile e seria ed è quella della costituente, con una struttura e delle regole condivise (e non qualche quota elemosinata) che permetta una vera partecipazione della società civile. Smettiamola anche di riempirci la bocca coi termini "riformista" e "radicale". Radicale (o estremista) viene ormai definito chi, con fermezza e serietà, rifiuta di derogare da alcuni

principi fondamentali. Ne conosciamo parecchi di questi "estremisti" provenienti, in altri tempi e in altri governi, da aree di centro destra. Riformista è spesso definito chi fa qualche concessione di troppo, qualche sordido compromesso e talvolta anche qualche ammiccamento a questo centro destra. Chi fa così non è riformista, è trasformista. Quanto al riformismo vero, nel senso del rinnovare e riordinare, è indispensabile per una coalizione che

Non si può continuare a dare risposte vecchie a problemi nuovi. Non tenere conto delle esigenze di un riformismo vincente è una perdita di tempo

ambisce a governare. Non saranno certo i nostalgici della rivoluzione cubana a fare un programma di governo vincente. Non si può continuare a dare risposte vecchie a problemi nuovi. Non tenere conto del mutare dei tempi e delle esigenze di un riformismo vincente rispetto alla nuova destra americana ed europea e anche rispetto a certe sinistre che ormai sono più di là che di qua, come si diceva una volta dei moribondi, un'inutile perdita di tempo. Lasciamo anche perdere il balletto dei leader, *en attendant Godot*, e le lotte intestine per il secondo classificato. Mancano tre anni e il leader verrà fuori quando i tempi saranno maturi. In tre anni può letteralmente succedere di tutto. Ignoriamo, infine, chi pretenderebbe che alcuni leader dell'opposizione tornassero a casa. Il punto

non è questo o quantomeno non lo è ancora. Se li mandiamo a casa non abbiamo chi mettere al posto loro. E comunque è irrealistico sperarlo, inutile chiederlo e per certi versi anche ingiusto. Nella situazione attuale chiunque mettessimo in quelle poltrone sarebbe costretto a fare fagotto in breve tempo. Prodi docet. Parliamo invece di una federazione del variegato arcipelago del centro sinistra, di un programma di governo, di figure competenti che possano dare una mano ad articolare un programma che ci consenta di presentarci dignitosamente alle prossime elezioni, di gruppi tematici di lavoro. E infine, diciamo, in tutta franchezza, che non si può andare avanti con questo guazzabuglio di partiti con diritto di veto. Basta che dica no il più insignificante dei partiti del centro sinistra per paralizzare ogni iniziativa, anche se largamente condivisa. Qui si deve dire chiaramente quali partiti ci vogliono stare alla costituente dell'Ulivo e quali no. Quali movimenti ci vogliono stare e quali no. Chi ci vuole stare procede, gli altri si aggrenderanno quando lo riterranno e/o faranno alleanze elettorali. Data l'importanza dei temi e del momento, invitiamo tutti a Cagliari, dove, fra l'altro, il 2 giugno, stiamo organizzando la "Festa della costituzione" con importanti e numerosi ospiti che interverranno, ciascuno per le proprie competenze, sui vari punti della costituzione.

Per informazioni: retedeimovimenti@tiscali.it

Libere professioni: l'importanza del sostegno regionale

GRAZIANO PINI*

La legge costituzionale n.3 del 2001, l'ha annoverato, al novellato art.117 della Costituzione, "le professioni" tra le materie oggetto di legislazione concorrente tra stato e regioni. Il disegno La Loggia precisa che trattasi di materia esclusiva dello Stato centrale, almeno per quanto si riferisce all'ordinamento. Intendiamoci, non cambia molto. Già nelle intenzioni del legislatore precedente le questioni ordinamentistiche erano di competenza statale e alle regioni, al contrario di quanto ha fatto qualcuna, spettavano ruoli di sostegno, di riconoscimento istituzionale, di formazione e di incentivo. Credo quindi che in questo settore niente di sostanziale sia modificato e che convenga, nell'affrontare il tema, un po' di

sobrietà dialettica e molto buon senso. La stessa bozza Vietti che sta girando tra le categorie, pur sacrificando in qualche misura le "nuove professioni", rendendole in certo senso subalterne e residuali rispetto ad ordini e collegi, non si discosta moltissimo dal progetto Mantini che aveva sempre trovato grande sostegno e condivisione sia nelle professioni regolamentate che tra le nuove. L'aria che tira a livello europeo non è delle migliori. Paiono riaffiorare vecchi dubbi sulla opportunità di regolamentare le professioni intellettuali, sull'onda delle analisi dell'antitrust di qualche anno fa. Lo studio commissionato da Mario Monti, pubblicato da *Europa* il 23 aprile scorso, non lascia adito a dubbi interpretativi. «...l'introduzione di una maggiore libertà nel settore delle professioni può andare a vantaggio del pubblico», recita il rapporto. E anche recenti e ricorrenti prese di posizione di

associazioni, sindacati e singoli professionisti (vedere gli articoli di Giovanni Loi su *Europa*) sposano la tesi che una regolamentazione delle professioni porti più danni che utilità, tantomeno ai cittadini-clienti. Dimenticando spesso che non vi è miglior servizio agli utenti che la garanzia di preparazione, onestà professionale e aggiornamento del professionista al quale si rivolgono spesso senza conoscerlo. La qualità, la garanzia di qualità del libero professionista, non ha prezzo. Semmai si ritenesse, io lo ritengo, che le tariffe siano a volte artificialmente alte, che i praticanti siano sottopagati, che i professionisti debbano essere incentivati ad aggiornarsi continuamente e ad ammodernare le proprie strutture e le proprie modalità di svolgimento dell'attività e rapportarsi ai propri mondi di riferimento (università e settori produttivi omologhi), ci sono nelle proposte di riforma gli stru-

menti per raggiungere gli obiettivi. Per massimizzare il benessere collettivo si tratta in sostanza, come sempre, di temperare due opposte esigenze: garantire la qualità della prestazione e minimizzare il prezzo della stessa. Senza dimenticare tuttavia, come spesso accade a chi ha foga anti o filo ordinistica, che lo svolgimento della libera professione determina externalità positive nella società: il sapere creato dentro gli studi professionali aumenta il sapere della società, senza che tutto trovi una adeguato e perfetto compenso al professionista. Quindi il massimo benessere collettivo prevede la necessità di incentivi alla produzione di servizi professionali e la contemporanea garanzia di concorrenza e di opportune tutele della qualità del servizio reso dai professionisti. Detto questo, ribadisco il ruolo delle regioni nel settore. Assodato che norme regionali non debbano intacca-

re le prerogative nazionali che riguardano gli aspetti principali del riconoscimento e dell'ordinamento delle professioni, alle regioni compete, secondo noi e secondo il progetto di legge che ho presentato in Emilia Romagna, il sostegno allo svolgimento delle attività, alla loro qualificazione e alle sinergie che si possono esprimere tra i liberi professionisti e i rispettivi mondi di riferimento.

Quindi, anziché rivendicare autonomia normativa regionale, che porterebbe a differenze di riconoscimento e legittimazione in ambito nazionale, auspichiamo invece armonizzazione a livello comunitario. L'esercizio di potestà regionali non è tuttavia da escludere su temi quali la collaborazione a servizi, la natura organizzativa e su forme di concertazione a livello regionale. Da questa considerazione muove il progetto di legge regionale che abbiamo presenta-

to in Emilia Romagna che valorizza le forme rappresentative e di coordinamento tra le varie categorie professionali sul territorio regionale. La previsione di una consulta delle libere professioni ha questo scopo; così pure l'inserimento delle nuove categorie di professionisti intellettuali, pur in posizione diversa rispetto ad ordini e collegi.

Dal riconoscimento delle libere professioni come valore dell'intera comunità derivano tutte le previsioni di legge: riconoscimento delle libere professioni quale interlocutore della regione nei campi loro propri; sostegno e valorizzazione della loro qualificazione; sostegno alla formazione permanente; auspicio e indirizzo politico di connessione verso i relativi mondi di riferimento e le università.

**Consigliere regionale Margherita Emilia Romagna, presentatore del pdl sulle libere professioni*

PER SEGNALARE GLI APPUNTAMENTI AGENDA@EUROPAQUOTIDIANO.IT / FAX 06.45401041

7 maggio Roma

PUBBLICA AMMINISTRAZIONE
Clubdirigentipa è una rete informativa tra dirigenti delle pubbliche amministrazioni che presenta ora il suo sito internet. Intervengono Antonio Liroi, Giancarlo del Bufalo, Marco Piredda e rappresentanti delle istituzioni e del sindacato.
ORE 14,30 – FIERA DI ROMA

8 maggio Bologna

PREMIO BOLOGNAVIVA
Sarà il presidente della provincia Vittorio Prodi ad aprire a palazzo Malvezzi la cerimonia di consegna dei premi bolognaviva, quest'anno in ricordo di Marco Biagi, che vanno a Isabella Seragnoli e Mauro Masciotti.
ORE 18 – VIA ZAMBONI 13

San Biagio in Padule (Mo)

MARTIRE PER LA DEMOCRAZIA
Luigi Paganelli, monsignor Rovatti e don Pontiroli ricordano la figura di *Agostino Baraldini, martire cattolico per la democrazia, la giustizia e la libertà.*
ORE 20,30 – SALONE DELL'ASILO

Nova Milanese

PACE E COSTITUZIONE
Patrizia Toia interviene con Laura Barzaghi all'incontro con Oscar Luigi Scalfaro su *La pace e la Costituzione.*
ORE 20,30 – AUDITORIUM

9 maggio Genova

ALDO MORO
Nel 25° anniversario della morte la provincia e il circolo culturale Moro ricordano lo statista dc con un convegno al quale partecipano Alessandro Repetto, Maria Pia Bozzo, Guido Formigoni, Corrado Belci, Giancarlo Piombino, Carlo Russo.
ORE 17 - PALAZZO DORIA SPINOLA

Cagliari

ALLARGAMENTO UE
Per gli incontri culturali promossi dal Banco di Sardegna Carlo Secchi interviene con una relazione sul tema *Allargamento ad est dell'Unione europea: effetti su imprese e regioni del Mediterraneo.*
ORE 17,30 – VIALE BONARIA 33

Ferrara

FEDERALISMO TRADITO
Presso la sede della federazione ds per il corso *I fallimenti del governo Berlusconi e l'agenda politica della sinistra.* Interviene Enrico Morando.
ORE 17 – VIA KRASNODAR, 25

Terni

AMBIENTE
I Verdi organizzano il convegno nazionale *Divulgazione dei risultati ottenuti dal progetto di sviluppo della filiera regionale ombra biocombustibili solidi* per divulgare i risultati del progetto di sviluppo previsto dal programma Probio del ministero delle politiche agricole e forestali.
ORE 10 - AULA MAGNA ISRIM, LOCALITÀ PENTINA BASSA 21

Castelletto Sopra Ticino

PER NOVARA
Il comitato dell'Ulivo ha organizzato l'incontro su *Novara: la provincia che vogliamo.* Partecipano Paolo Cattaneo e Franco Paracchini che faranno il punto sull'attività del consiglio provinciale e sul ruolo svolto dall'opposizione.
ORE 21 – PARCO COMUNALE

Venezia

CINEMA
Prosegue con due appuntamenti la rassegna *Pietroburgo nel cinema tra verità e illusione* organizzata dal Circuito cinema comunale. Alle 16 la proiezione di *Intrigo* a san Pietroburgo e alle 21 La Casa Russia. La rassegna continua fino al 22 maggio.
VIDEOTECA PASINETTI

10 maggio Pescara

ALDO MORO
Il centro studi Moro discute dell'eredità culturale e politica dello statista dc con Giovanni Galloni.
ORE 17,30 – AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE

15 maggio Roma

EUTANASIA
A Palazzo san Macuto un convegno della consulta di bioetica su *L'eutanasia: una prospettiva matura.* Relazioni di Stefano Rodotà, Fabrizio Ramacci, Umberto Veronesi, Interventi di Mariada Bolognesi, Franca Chiaromonte, Franco Monaco.
ORE 15 – VIA DEL SEMINARIO 76

La Margherita

6 maggio Roma

ARGENTINA
L'agenzia Clorofilla presenta l'inchiesta *bambini di Argentina*, il rapporto di Save the children sulla vita dei minori del paese sudamericano a pochi giorni dal ballottaggio presidenziale. Tra gli invitati Massimo Cacciari, Pietro Scoppola, i giudici Priore e Imposimato.
ORE 13,30 – SALA DEL CENACOLO

7 maggio Roma

VERSO LE PROVINCIALI
Gian Paolo Giovannelli, candidato della Margherita al 19° circolo provinciale di Roma organizza una riunione presso il Grand hotel Ritz. Interviene Franceschini.
ORE 17 – VIA CHELINI, 41

Palmanova e Udine

CONFRONTO SULLA SCUOLA
Presso il Caffè Hausbrandt Paolo Costa e Francesco Milanese incontrano gli

insegnanti ed i cittadini della Bassa friuliana. Incontro analogo a Udine.
ORE 15,30 – PIAZZA GRANDE

Roma

MORO 25 ANNI DOPO
Dario Franceschini e Beppe Vacca intervengono alla presentazione del libro di Giuseppe Giacobvazzo, *Moro: 25 anni dopo – Misteri.*
ORE 18 – PIAZZA MONTECITORIO

Roccapioria

AMMINISTRATIVE
In vista delle elezioni inizia il tour di Renzo Lusetti. Oggi un incontro a sostegno del candidato alla presidenza della provincia Gasbarra.
ORE 19

9 maggio Reggio Emilia

SANITÀ
Dove va il Servizio sanitario nazionale: quali difese e quali possibilità per il cittadino è il tema dell'incontro con Graziano Del Rio, Salvatore De Franco, Alfonso Colli, Adriano Parenti.
ORE 17,30 - VIALE TIMAVO 43

E’ ora di dire basta!

BASTA ALL'ARROGANZA, basta alla mancanza di senso dello stato e delle istituzioni, basta al servilismo di certa parte della stampa e della comunicazione, basta al non rispetto degli avversari politici, basta con il ritenere di essere unto dal signore, basta con il ritenere che il voto/consenso popolare abbia il potere di trasformare un imbecille in un sapiente, basta a moltissime altre cose che hanno fatto perdere al nostro paese la stima e il rispetto che abbiamo raggiunto col tempo. Basta con gli ossequianti della politica aziendalistica sempre in adorazione e in attesa dei regali del capo e infine basta con l'amministrazione condominiale della più beccera assemblea, altro che amministratore delegato dell'azienda Italia. Che *Europa* si faccia chiara e forte interprete, risvegliando le coscienze dei nostri parlamentari che potrebbero anche evitare di partecipare a trasmissioni in cui il pluralismo e l'intelligenza politica sono una merce rara. Un fraterno augurio di buon lavoro.

G. ORIANI

Chi può dare lezioni a chi?

IL DIBATTITO SU CUBA appare come un dialogo tra sordi. Chi, a destra, alza la voce per gridare vergogna al regime veterocomunista che uccide o incarcera i dissidenti e ai suoi fan italiani che ancora si ostinano a venerare la falce e il martello; chi, a sinistra, risponde che in fondo c'è di peggio e che andassero a guardare in casa Bush, dove la Cia può farti sparire in un battibaleno senza processarti. A me la questione sembra molto chiara: ci sono paesi che, pur avendo un sistema istituzionale che non condividiamo, hanno alcune cose da insegnarci (scuole, ospedali e ricerca scientifica all'avanguardia) e altri paesi che, pur essendo «democratici», non riteniamo possano essere un esempio da imitare su alcune questioni (pena di morte, politica estera, stato sociale). Ma la guerra fredda non era finita e le ideologie dissolte? Non è così. Le ideologie si trasformano ma non muoiono; e se la guerra fredda fosse finita davvero, non sarebbe stato possibile mantenere l'embargo a Cuba, mentre si accoglie a braccia aperte nel Wto la Cina, paese notoriamente democraticissimo. Sento ancora dire che per il Cile tutto sommato è stata una fortuna l'avvento di Pinochet, perché l'economia ne avrebbe «tratto vantaggio» e che il Cile ha oggi una «situazione socio economica migliore di altri paesi del sudamerica». «Se fosse stato per Allende la loro economia sarebbe andata a rotoli». Innanzitutto questo non giustifica la carneficina e la violenza barbara subite dal popolo cileno e inoltre, fatto non secondario, Allende era stato eletto democraticamente e perciò non si possono usare due pesi e due misure. Il punto è che questi non sono discorsi da bar. Sono le stesse tesi di Henry Kissinger, ex segretario di Stato americano, premio Nobel per la pace, il quale una volta disse, a proposito del Cile, di non vedere alcun motivo per permettere a un certo paese di «scegliere il comunismo a causa dell'irresponsabilità del suo stesso po-

polo». La vittoria di Allende era intollerabile, non solo per i fascisti cileni, ma soprattutto per alcune aziende Usa, per la Cia e per il presidente Richard Nixon. Insomma: chi può dare lezioni a chi? Tutti e nessuno: gli Usa possono darci lezione di libertà di costumi, di religione e di stampa, ma di certo hanno molto da imparare in fatto di rispetto dei diritti del prossimo (un paese occidentale che nel 2003 prevede ancora la pena di morte è in realtà sottosviluppato); Cuba, o meglio Castro (i cubani l'hanno capito da un pezzo), non può continuare a usare l'ingiusto embargo che la

opprime quanto il regime, come alibi per ritardare all'infinito un processo di democratizzazione. La storia, se fosse un essere vivente, avrebbe per sua natura più memoria di un elefante. Noi ne abbiamo meno, ma le coincidenze ci aiutano a memorizzare alcuni fatti più di altri. L'11 settembre 2001 non ha cancellato dalla memoria di molti l'11 settembre 1973 (assalto alla *Moneda*, sede della presidenza cilena) e gli anni che ne seguirono, anzi ne ha forse rafforzato il ricordo. Quando sento rimproverare a Gianni Minà di essere «amico di Cuba», vorrei che ogni tanto ci si ri-

cordasse che Fini nel 1991 andò a sostenere (insieme a Le Pen) quel dittatore sanguinario di Saddam, alla vigilia della prima guerra del Golfo. Bossi fece altrettanto con Milosevic qualche anno dopo.

RICCARDO LENZI (BOLOGNA)

«Moralista» è diventato un insulto

NEL 1894 PARETO scriveva a Napoleone Colajanni: «Che l'Italia conosca la morale solo di nome. E' inutile dimostrare che Cri-

Il signor Ricca ignorava di non avere l'immunità

Cara *Europa*, ho visto al Tg1 delle 13,30, in diretta dal palazzo di Giustizia di Milano, un signore che inveiva contro Berlusconi, al termine della sua deposizione spontanea, cioè del comizio senza contraddittorio da lui rivolto al tribunale che lo giudica per il caso Sme. Il cittadino gridava a Berlusconi di farsi processare, di sottoporsi alla legge come tutti gli altri, per non fare la fine di don

Rodrigo o di Ceausescu. Il cittadino è stato fermato, per ordine gridato agli ufficiali di polizia dallo stesso Berlusconi. Successivamente il Tg ha dato notizia che la presidenza del consiglio ha deciso di denunciare per ingiuria il contestatore milanese. Ci sarà un'immunità parlamentare anche per questo contestatore, o no?

ALBERTO BEVILACQUA, PIACENZA

RISPONDE FEDERICO ORLANDO

No, caro Bevilacqua. Per quel signore, che si chiama Pietro Ricca ed è figlio di un ex magistrato, a cui probabilmente il padre avrà detto che la legge è uguale per tutti, non c'è alcuna immunità, tanto meno parlamentare. Ma intanto le dico che il signor Ricca avrebbe potuto risparmiarsi quel riferimento a Ceausescu, capo di un feroce regime, col quale il nostro presidente del consiglio non ha nulla in comune: nemmeno l'uso totalitario delle tv, che in Italia talvolta ha fatto evocare la Romania, ma come espediente di polemica politica.

Quanto all'immunità per il signor Ricca, di cui lei (posso dire provocatoriamente?) mi chiede, le rispondo citandole l'articolo 68 della Costituzione: articolo riformato in senso restrittivo nel 1993, dopo che il parlamento degli inquisiti era stato circondato dai girotondi neofascisti e mentre in aula i deputati leghisti agitavano i cappi coi quali impiccare i colleghi della partitocrazia. Dice dunque l'articolo 68: «I membri del parlamento non possono essere perseguiti per le opinioni espresse e i voti dati nell'esercizio delle loro funzioni». Dunque, solo i parlamentari non possono essere processati per le «opinioni». Il signor Ricca non è parlamentare ma soltanto cittadino, e per di più la sua opinione sembrerebbe, in parte, un'ingiuria. Il problema è però un altro. Già oggi il principio sacrosanto della non perseguibilità delle «opinioni» è stato stravolto nel privilegio di spacciare per opinioni le ingiurie che i parlamentari rivolgono ai cittadini. Io, caro Bevilacqua, sono stato deputato per cinque anni, e ho visto cose inaudite nell'aula di Montecitorio, con la complicità della giunta delle autorizzazioni a procedere e della presidenza della camera. Se un parlamentare chiama in qualche modo una signora, o accusa qualcuno di una specifica colpa, la persona offesa si rivolge alla magistratura, che chiede al parlamento di poter procedere contro l'offensore. Le richieste, istruite dalla giunta delle autorizzazioni a procedere, vengono portate in aula alle 8,30 del mattino, quando i deputati non ci sono (scrivo al presente, immaginando che poco o nulla sia cambiato in questa legislatura). Ai cinque o dieci presenti, il relatore, che spesso era il presidente stesso della giunta, altre volte un deputato dell'opposizione, esponeva i fatti proponendo, nove volte su dieci, che la richiesta dei giudici fosse respinta perché le parole ritenute ingiuriose dal cittadino andavano invece considerate libera manifestazione del pensiero. Lei, signor Bevilacqua, potrebbe chiedere alla camera l'elenco completo delle decisioni adottate nella scorsa legislatura (come vede, non faccio una questione di destra o di sinistra) e potrà rendersi conto del degrado intellettuale e morale della consorteria parlamentare. La Casa delle libertà vuole ora renderla ancora più impunita, reintroducendo nell'articolo 68 ciò che la legge del 1993 vi ha cacciato, il secondo comma, che diceva: «Senza autorizzazione della camera alla quale appartiene, nessun membro del parlamento può essere sottoposto a procedimento penale...». È all'ombra di questo principio che è cresciuta la corruzione politica in Italia. C'è chi, nel frattempo, s'accontenterebbe di affermare la non processabilità temporanea per gli altissimi vertici istituzionali (presidenti della repubblica, della camera, del senato, del consiglio e della corte costituzionale), per evitare danni d'immagine al paese, rinviando il processo alla cessazione dalla carica. Ma per i «lupi commensali», come li definiva Giuseppe Giusti, non basta: ogni lupo vuole la sua parte di preda. Se i cittadini non vorranno sentirsi tutti dei signori Pietro Ricca (che potranno essere processati se offenderanno un parlamentare, ma non potranno farlo processare se ne saranno offesi), si preparino a chiedere con milioni di firme il referendum abrogativo, non appena il parlamento avrà ripristinato la malfamata impunità totale.

Le lettere

■ Le lettere vanno spedite a «Europa» Rubrica

Lettere - Via di Ripetta 142, 00186 Roma

email: rubrica.lettere@europaquotidiano.it

spi è un birba. Lo sanno tutti. Ma più è birba e più piace. Sostituendo il nome, la citazione è sempre attuale. Se potessimo riciclare volgarità e vizio per ricavarne energia pulita, l'Italia sarebbe autosufficiente. John Rawls in *Una teoria della giustizia* sostiene che i valori di una comunità finiscono incorporati nelle istituzioni sociali. Quando *l'Espresso* scriveva «Capitale corrotta, Italia infetta», Berlusconi politicamente non esisteva. Sessantotto e femminismo non hanno eliminato infezioni, ne hanno aggiunte altre. Far coincidere pornografia, droga, sodomia, con civiltà e progresso è turpe. Anche altri paesi hanno le stesse aberrazioni, ma in Italia tutto è avvenuto troppo in fretta. Le italiane infatti sono diventate le più libere e sterili del pianeta. Sinistra e destra usano le menzogne a fini di potere. Diceva Plutarco «la menzogna è il vizio degli schiavi». «Cuore» «Porci con le ali» sono state propeudeutiche alla volgarità di oggi. Berlusconi raccoglie ciò che la sinistra ha seminato. «Moralista!» è diventato il peggior insulto. Solo in Italia è accettata la tesi che in privato si possano commettere nefandezze di ogni sorta e essere irreprensibili nella attività pubblica.

ALFONSO DI SALMOUR

Ci vuole un vaccino per l'immunità

PARE CHE, oggi, fare l'avvocato sia come fare il medico. Difendere è diventato come curare. Peccato che le malattie in questione sembrano essere incurabili. Da una parte i casi Sars diventano subito globali e inaspettati, tanto da paralizzarci per la paura. Dall'altra, i casi Previti e affini da difendere, o meglio, da curare. Sempre contagiosi, virulenti, che si sono diffusi perché resistenti ai vaccini più efficaci della società, che si chiamano giustizia, istituzioni, etica. Il guaio è che il nostro obiettivo da raggiungere è l'immunità. Dove trovarla, dove cercarla e in quale laboratorio? Vorremmo tanto che i contagi Previti-Berlusconi fossero isolati da una giustizia che non cessa di essere uguale per tutti, anche se i due malati parlano di persecuzione. A noi pare, invece, non accanimento terapeutico, ma cura e prevenzione adeguata, il corso della giustizia, purché vero e senza pregiudizio. Giusto e imparziale, secondo legge. Non vorremmo, però, che fosse in atto una più consistente riforma sanitaria nazionale, come antidoto alla moralità, che vuole, prima di tappare la bocca ai giudici, discreditare la magistratura, con la scusa di depoliticizzarla. Sarebbe come voler riconoscere ancora il tricolore, dopo averne cambiato i colori. Ma non lo si sta già facendo? E non è una questione solo di colori...

DONATO GRECO (STRIANO - NA)

ABBONATI E GUARDA IL MONDO E L'ITALIA CON IL 32% DI SCONTO*

ABBONARSI A EUROPA CONVIENE

Annuale (264 numeri)	€ 180,00 (32% di sconto*)
Semestrale (132 numeri)	€ 100,00 (25% di sconto*)
Trimestrale (66 numeri)	€ 55,00 (17% di sconto*)

*Sul prezzo in edicola

Per la sottoscrizione effettuare un versamento intestato a -Edizioni DLM Europa srl- tramite:

- c/c postale n° 39 78 30 97
- bonifico bancario presso la Banca dell'Umbria 1462 spa ABI 06235 - CAB 03200 - C/C 815505

Nella causale del versamento indicare nome, cognome, indirizzo (via/piazza, cap, città), numero di telefono ed eventuale e-mail.

Per anticipare l'inizio della spedizione trasmettere via fax la ricevuta del versamento effettuato, con i dati relativi, al numero 06 78 26 604
I prezzi si intendono solo per l'Italia

www.europaquotidiano.it

I bambini di Guantanamo

■ Human Rights Watch in una lettera indirizzata a Donald Rumsfeld chiede il rispetto dei diritti umani per i minori detenuti nella base militare di Guantanamo, a Cuba. Tra i prigionieri presi in Afghanistan ci sarebbero infatti tre adolescenti.

www.hrw.org/press/2003/new-april.htm

La conta delle vittime

■ Il Center for Defense Information pubblica un rapporto sulle vittime della guerra in Iraq. Le cifre ufficiali parlano di 160 morti tra le forze armate angloamericane, mentre non è possibile stabilire con certezza quanti siano le vittime nell'esercito iracheno.

www.cdi.org/iraq/casualties.cfm

Chi sono i più generosi

■ Il Center for Global Development pubblica un rapporto sull'impegno dei paesi più ricchi nei confronti di quelli più poveri, prendendo in esame diversi fattori come il sostegno economico o gli investimenti. Al primo posto i Paesi Bassi. L'Italia tra gli ultimi in Europa.

www.cgdev.org/rankingtherich/home.html

La sfida nucleare di Teheran

■ Per anni gli Usa hanno esercitato una pressione internazionale per evitare che l'Iran sviluppasse armi atomiche, senza tuttavia impedire che la ricerca proseguisse. Dare per scontato che Teheran sia una potenza atomica potrebbe essere un errore.

www.ceip.org/files/

Un anno dopo il suo trionfo Chirac è alla resa dei conti

Un anno fa Jacques Chirac veniva rieletto presidente della repubblica con l'82 per cento dei consensi. Un trionfo dovuto anche alla sconfitta del socialista Lionel Jospin al primo turno. Per questo al ballottaggio del 5 maggio 2002 gran parte dell'elettorato di sinistra aveva deciso di votare per Chirac contro il candidato dell'estrema destra Jean-Marie Le Pen. In Francia i più importanti quotidiani nazionali sono concordi nell'affermare che dopo la crisi irachena i temi di politica interna rappresentano la sfida più importante per Chirac. **Le Monde** cita un sondaggio del settimanale statunitense **Time** che ha chiesto ai suoi lettori chi fossero gli eroi del vecchio continente: «A sorpresa – scrive il quotidiano di Parigi – Chirac guida la classifica dei politici, grazie alla sua opposizione all'attacco militare contro l'Iraq». «Una maggioranza schiacciante, un premier fidato e un governo migliore rispetto a quello del 1995 – prosegue **Le Monde** – ma Chirac sa bene che il successo va confermato e che la situazione si può

rovesciare velocemente dopo l'eccezionale popolarità acquisita grazie alla politica estera». Anche il consigliere del presidente Jérôme Monod, intervistato da **Le Monde**, è sulla stessa linea: «La crescita economica debole rende un azzardo la promessa di abbassare le tasse e penalizza l'occupazione ma – prosegue Monod – tra il presidente e il premier c'è una buona intesa, il metodo di lavoro è stato costruito e ora il ritmo delle riforme sta migliorando». Il quotidiano chiede a Monod se il presidente della Repubblica riuscirà ad accontentare i francesi: «Pur essendo dei conservatori, vogliono sempre riforme profonde ma indolori», conclude Monod.

Secondo **Le Figaro** «Chirac ha raccolto una vasta maggioranza per due volte negli ultimi dodici mesi: quando è stato eletto e durante la crisi irachena, ma i temi che deve affrontare ora non si prestano all'unanimità». L'editoriale del quotidiano della destra parla di pensioni, copertura sanitaria e riforme dello stato. «Su questi temi – scrive **Le Fi-**

gario – Chirac dovrà essere come Churchill, promettendo lacrime, sudore e sangue. A partire da ora Chirac si gioca la riuscita o il fallimento del secondo mandato». Un altro articolo del **Figaro**, facendo il bilancio del primo anno di presidenza, non esclude la possibilità di un terzo mandato nel 2007.

Il più critico con Chirac è **Libération**. In un editoriale afferma: «La Commissione europea ha spiegato che i problemi francesi di bilancio sono dovuti per un terzo a una contingenza economica inevitabile, ma per due terzi a scelte di governo evitabili. Ora Parigi non può indignarsi per i richiami di Bruxelles, visto che questi stessi richiami erano stati ignorati già durante la campagna presidenziale». **Libération** non risparmia critiche al primo anno di Chirac anche per quanto riguarda la politica estera: «Se l'opposizione all'intervento in Iraq è giusta dal punto di vista dei principi, ora è Tony Blair che in Europa ha il pallino in mano, e non Chirac o Gerhard Schröder».

STATI UNITI

Presidenziali 2004: caos democratico

È partita da Columbia, nella Carolina del Sud, la battaglia dei democratici americani nella corsa alla Casa Bianca, che si svolgerà nel 2004. I nove candidati della sinistra americana alla presidenza hanno aperto il dibattito elettorale dagli studi televisivi di ABC News. Immediata la reazione dei quotidiani statunitensi.

Adam Nagourney commenta sul **New York Times**: «Il primo dibattito elettorale dei democratici, avvolto nel chiasso e nella confusione, è servito a dividere il campo democratico in due schieramenti distinti, dove ognuno ha fatto appello a cose differenti». Nagourney spiega infatti che, lungi dal dare un senso di unità e coesione di partito, il dibattito televisivo ha rivelato che «da un lato si distinguono quei candidati che, come il senatore Joe Lieberman, si vantano di rappresentare la sfida più temibile per Bush perché hanno posizioni più pragmatiche che ideologiche. Poi c'è un altro gruppo, capeggiato dall'ex leader della Camera Richard Gephardt, che cerca di attingere alla rabbia per le politiche conservatrici adottate da Bush e dai sospetti sulla legittimità della sua elezione del 2000». Secondo Nagourney il pragmatismo dei primi è riassunto in modo esemplare dall'intervento di Lieberman, incentrato sulla questione della sicurezza nazionale: «Nessun democratico che non abbia come punto forte la difesa della nazione potrà vincere la Casa Bianca». Tra i secondi spicca Gephardt che punta invece «a eliminare il taglio delle tasse di Bush per lanciare un programma di assistenza sanitaria gratuita» e che è stato immediatamente accusato di «fare gli interessi delle società farmaceutiche». Per il commentatore del **New York**

Times nessuno sembra molto convincente: «Per vincere, i democratici dovrebbero trovare il modo di combinare le due formule, come fece Bill Clinton nel 1992. Ma questo richiede capacità straordinarie che si trovano solo in un leader del suo calibro». «Purtroppo – conclude Nagourney – per ora nessuno dei democratici sembra rispondere a questi requisiti».

Secondo Dan Balz, del **Washington Post**, la presentazione degli aspiranti democratici alla Casa Bianca avrebbe rivelato tutti i limiti e le debolezze della sinistra americana: «Sebbene sembrino uniti dalla determinazione a rispedire George Bush in Texas, il primo dibattito elettorale dei democratici ha rivelato una totale assenza di consenso su quale sia il modo migliore per batterlo». La cosa più sconcertante è stata che «anziché attaccare Bush, i nove candidati si sono colpiti l'uno con l'altro». L'unico candidato che ha sortito qualche impressione positiva, secondo Balz, è stato Lieberman, «lodato anche dagli oppositori»: «L'unica vera sorpresa è stato il candidato alla vicepresidenza del 2001, un falco in politica estera ma moderato nelle questioni domestiche». Ma «le sue idee forse si riveleranno troppo conservatrici per l'elettorato democratico». Insomma «prima di mandare Bush a casa sarebbe meglio se i democratici si chiarissero le idee». Della stessa opinione Dante Chinni del **Christian Science Monitor** nel commento intitolato «I democratici dibattono e Bush vince»: «La prima discussione dei candidati democratici sull'economia è stata una gran confusione. L'unica proposta di riforma concreta, quella di Gephardt, servirebbe a poco per risolvere i problemi di bilancio».

EUROPA

Come contrastare l'egemonia Usa

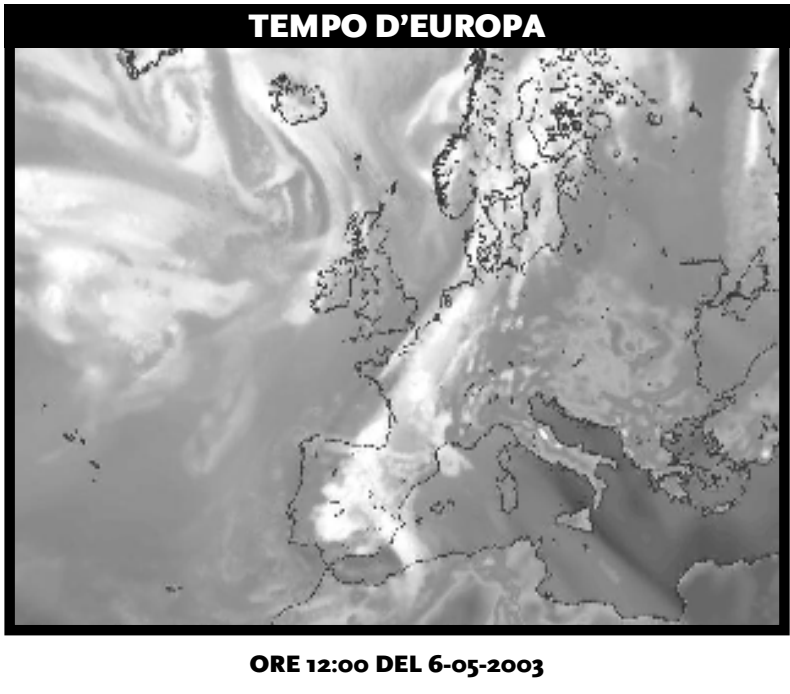
Nonostante l'apparente silenzio diplomatico, il dibattito sulla posizione dell'Europa rispetto agli Stati Uniti continua a occupare le pagine dei quotidiani del vecchio continente. In particolare di quelli britannici.

Sul **Financial Times** Dominique Moisi, direttore dell'Institut Français des Relations Internationales, scrive: «L'Unione europea è chiaramente uscita sconfitta dalla guerra in Iraq ed, mettendosi in competizione con l'America, non farebbe che continuare a indebolirsi». «L'unico effetto della politica di Francia e Germania è stato isolarle dal resto dell'unione e far assumere al Regno Unito la posizione di ago della bilancia. L'Italia dispone di un certo contingente militare, ma non gode di credibilità diplomatica, mentre la Spagna è nella posizione contraria. E con la Germania che, per il momento, ha perso i favori di Washington, la Francia dovrebbe aver capito che l'unica strada per una difesa militare europea passa per una stretta collaborazione con la Gran Bretagna. E anche che un'Europa più forte e più unita può essere costruita solo sulla base di una relazione transatlantica più solida». «Gli interessi degli europei – prosegue Moisi – e la loro possibilità di influenzare gli Usa sarebbero sicuramente meglio tutelati da una politica di collaborazione critica con gli Stati Uniti, piuttosto che da strappi diplomatici, immediatamente seguiti da tentativi di riavvicinamento poco dignitosi». Anche il **Guardian**, dopo un'analisi del panorama internazionale, suggerisce a Bruxelles una politica adeguata: «La Francia e la Germania si sono chiuse in un imbarazzante silenzio, ma prima o poi la questione dei rapporti tra Europa e America dovrà essere risolta. L'Ue si trova di fronte a tre alternative. La prima è quella della "collaborazione strategica" con gli Usa, appoggiata con decisione da Tony Blair. Ma la tesi del premier sembra ignorare che, nella storia, non è mai successo che degli stati sovrani abbiano accettato di buon grado la soggezio-

ne a un'altra potenza. La seconda possibilità è alzare una difesa su tutti i fronti; l'Ue e tutte le altre alleanze regionali possono tentare un blocco di resistenza politica, diplomatica ed economica che metterebbe in seria difficoltà gli Stati Uniti. Ma quanto è realistica un'alternativa del genere, in un mondo dominato dai nazionalismi e dai particolarismi?». Secondo il **Guardian** «la possibilità più equilibrata e concreta è la multipolarità». «Se l'Europa non può cambiare l'America, allora deve cambiare se stessa e diventare più forte, attraverso una maggiore integrazione politica ed economica e una difesa comune. Solo così potrà rappresentare un effettivo contrappeso allo strapotere americano».

Anche lo spagnolo **El País** appoggia la strada della multipolarità regionale: «L'unico modo per evitare una struttura gerarchica mondiale è creare un ordine internazionale che poggi su una fitta rete di relazioni, la cui trama sia composta da una serie di accordi di base tra i principali soggetti internazionali: Usa, Unione europea, Cina, Giappone, Russia e le altre organizzazioni regionali. Per intradare il mondo in questa direzione, bisogna che l'Ue cominci a condurre una politica estera propria, aperta alla concertazione con gli Stati Uniti e gli altri paesi, ma fermamente contraria all'egemonia di una sola potenza».

«In un momento in cui l'Europa si confronta e cerca di parlare di una politica comune di sicurezza che permetta di evitare in futuro altre divisioni come in Iraq, gli Stati Uniti spingono un po' più a fondo il cuneo tra la "vecchia" e la "nuova" parte del continente», scrive la **Frankfurter Rundschau**, che aggiunge: «Con la notizia della divisione dell'Iraq in almeno tre settori militari, giunta durante il vertice dei ministri degli Esteri Ue in Grecia, ancora una volta Washington ha messo a nudo brutalmente l'attuale debolezza in politica estera dell'Europa».



L'ITALIA VISTA DAGLI ALTRI

La lotta senza fine tra Berlusconi e i giudici

«Cesare Previti, un personaggio chiave nella biografia pubblica del primo ministro Silvio Berlusconi, è stato condannato a 11 anni di carcere per aver corrotto diversi giudici romani. La sentenza rappresenta un duro colpo per il premier, implicato con Previti in un altro processo analogo, e per il suo governo di centrodestra, che si è affrettato in passato ad approvare diverse leggi con l'intento di evitare la condanna dell'ex ministro». Così Lola Galán, corrispondente del quotidiano spagnolo **El País** annuncia il verdetto del tribunale milanese al processo Imi-Sir-Lodo Mondadori.

Peter Popham, sull'**Independent**, sottolinea che la condanna di Previti in un processo «tartassato a ogni passaggio dai tenaci tentativi di Previti e Berlusconi di sviarlo, manda in frantumi i piani accuratamente preparati dal primo ministro per sfuggire ai giudici di Milano».

Il belga **Le Soir** e il francese **Le Figaro** descrivono il clima di tensione che si è creato dopo le accuse di Silvio Berlusconi ai giudici milanesi, che ha spinto il capo dello stato a intervenire: «Berlusconi – scrive **Le Figaro** – non riesce a trovare parole abbastanza dure per qualificare la condanna del suo ex avvocato Cesare Previti», mentre il titolo di **Libération** qualifica senza mezzi termini la reazione del premier: «Berlusconi oltraggia la giustizia italiana»: «Se il presidente del consiglio ha reagito con tanta violenza – commenta il corrispondente Eric Jozsef – è perché dietro Cesare Previti si profila l'ombra

dello stesso Berlusconi».

Un editoriale del **Financial Times** ha toni duri e preoccupati: «La battaglia tra Silvio Berlusconi e un gruppo di magistrati e giudici milanesi probabilmente non farà cadere il primo ministro, ma minaccia di danneggiare gravemente la classe politica italiana». Ricordando la sentenza che pende su Berlusconi nel processo Sme, prosegue: «Se sarà giudicato colpevole, potrebbe indire delle elezioni anticipate per chiedere agli elettori chi deve governare l'Italia, se lui o i giudici. Visto lo scombiglio che regna nel centrosinistra, ha grosse possibilità di vincere, magari provocando una crisi istituzionale. Il prezzo di tutto ciò sarebbe enorme. Berlusconi può avere ragione a dubitare della buona fede di giudici, ma il fatto che si comporti in modo così aggressivo contribuisce a generare sfiducia nel sistema giudiziario. Anche se il sistema ha bisogno di essere riformato, a farlo non può essere un uomo che agisce manifestatamente a difesa dei propri interessi personali. In qualunque democrazia, lo spettacolo di un primo ministro che cerca di cambiare la legge per non andare in prigione è poco edificante». **The Economist** illustra lo stretto legame tra Previti e Berlusconi e i vari tentativi da parte dei due di ostacolare la giustizia ripercorrendo la storia dei processi Imi-Sir, Mondadori e Sme. Un lungo racconto dal quale emerge la pesante inge-

renza della politica nelle vicende giudiziarie. E che ripropone anche la questione del conflitto d'interessi: «La tv italiana si è mostrata assai ricettiva verso le dichiarazioni di Cesare Previti. Degli estratti della sua conferenza stampa sono stati trasmessi nei notiziari della tv pubblica, mentre Retequattro ha cambiato il palinsesto per trasmettere per intero la difesa di Previti davanti alla stampa». E mentre quest'ultimo si scaglia contro i giudici e si dichiara vittima di un processo politico, Berlusconi non fa che rinnovargli le sue dichiarazioni di amicizia. «La questione – commenta **The Economist** – si sta facendo seria per l'Italia, non solo per Berlusconi». Lo scontro tra governo e magistratura «non è il primo, ma fino a ora è il peggiore».

Il francese **Le Monde**, in un editoriale, prende spunto dall'immunità parlamentare invocata da Silvio Berlusconi per una riflessione sul sistema giudiziario francese. In virtù della propria indipendenza dall'esecutivo, la magistratura italiana ha potuto fare quella rivoluzione che è passata alla storia col nome di Mani pulite: «Il ministro della giustizia francese, Dominique Perben, al contrario, continua invece a riaffermare il legame gerarchico tra il ministero e le procure, voltando decisamente le spalle al modello italiano proprio nel momento in cui Silvio Berlusconi sogna un'immunità alla francese».



Pagina in collaborazione con

Internazionale

EUROPA
INFORMAZIONI E ANALISI

Direttore responsabile
Nino Rizzo Nervo

Condirettore
Federico Orlando

Vicedirettori
Francesco Saverio Garofani
Stefano Menichini

www.europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 – 00186 Roma
Tel 06 45401010 – Fax 06 45401041

Segreteria di redazione
segr.redazione@europaquotidiano.it

Amministratore **Adriano de Concini**
Diffusione e marketing **Stefano Cubeddu**
Relazioni esterne **Silvana Novelli**

Pubblicità
A.MANZONI&C.
via Nervesa, 21 – 20139 Milano

Tel 02 5749 4801 – fax 02 5749 4953-55
www.manzoniaadvertising.com

Distribuzione
SEDI 2003 Srl - via D.A.Azuni, 9 – Roma
Tel 06/78147311 - Fax 06/7826604

Prestamp
OBELIX Srl – via Caserta, 1 – Roma

Stampa
Sies SpA – via Santi 87
Paderno Dugnano (MI)

SeBe Srl – via Carlo Pesenti 130 – Roma
STS SpA – Strada 5°, 35 (Zona Industriale) –
95030 Piano D'Arce (CT)
SARPRINT Srl – ZIR Tossillo S.S. 131
Km 137,2 08015 Macomer (NU)

Abbonamenti
Annuale Italia 180,00 euro
Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro
versamento in c/c postale n. 39783097
A mezzo bonifico bancario
Banca dell'Umbria 1462 SpA
Abi 06235 Cab 03200 C/C 815505

Responsabile del trattamento dati Legge
675/96 Nino Rizzo Nervo
EDIZIONI DLM EUROPA Srl
Sede legale via delle Vergini 18 - 00186 – Roma
ISSN 1722 – 2052
Registrazione Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02.

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà - La Margherita